

# TORRICELLIANA

BOLLETTINO

DELLA SOCIETÀ TORRICELLIANA DI SCIENZE E LETTERE

FAENZA



50

1999

## INDICE

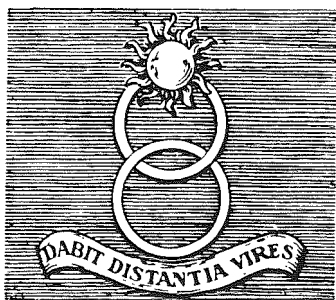
- Stefano FABBRI, *La denominazione e il computo del tempo nel mondo romano antico* ..... p. 3
- Marco MAZZOTTI, *Proposte di ricerca per una storia dell'archivistica e dell'erudizione faentina* ..... p. 23
- Giorgio GELLINI, *Il sistema VNC (Virtual Numerical Control) Principi funzionali di un sistema innovativo per la supervisione ed il controllo di macchine utensili, basato sull'emulazione dei processi di lavorazione con l'utilizzo di modelli virtuali* ..... p. 49
- Gianluca Medri, *Ragionamenti sull'impiego dei criteri di resistenza* ..... p. 57

# TORRICELLIANA

BOLLETTINO

DELLA SOCIETÀ TORRICELLIANA DI SCIENZE E LETTERE

FAENZA



50

1999

Direttore responsabile: prof. ing. Gianluca Medri, *presidente della Società Torricelliana*  
Autorizzazione Tribunale Ravenna n. 720/Stampa del 16/12/82

---

Stampato nel mese di ottobre 2000 da Edit Faenza srl - Faenza

STEFANO FABBRI

## LA DETERMINAZIONE E IL COMPUTO DEL TEMPO NEL MONDO ROMANO ANTICO

### Denominazioni delle diverse parti del giorno e della notte

Secondo quanto attesta Plinio il Vecchio<sup>1</sup>, nelle XII Tavole (che la tradizione fa risalire alla metà del V secolo a. C.) come indicazione temporale si parlava soltanto di sorgere del sole (*ortus*) e di tramonto (*occasus*). Solo più tardi sarebbero stati aggiunti ufficialmente il *meridies* (da *medidies* = *medius dies*), il mezzogiorno, che veniva annunciato da un messo dei consoli quando dalla Curia si scorgeva il sole tra i Rostri e la Grecoctasi, e la *suprema (dies)*, l'ultima ora del giorno, il tramonto, annunciato dallo stesso banditore quando il sole declinava dalla colonna Menia verso il Carcer. S'andò avanti così fino alla prima Guerra Punica (264 – 241 a. C.).

Nella pratica quotidiana, naturalmente, si divideva il giorno in due parti: il (*tempus*) *diurnum*, donde l'italiano "giorno" e poi "diurno", e la *nox/noctem*, la "notte", la cui rispettiva durata variava col variare delle stagioni. Nell'italiano sono rimasti anche i termini "alba", da (*dies/hora*) *alba*, bianca, e "sera", da (*dies/hora*) *sera*, tarda.

Negli scrittori s'incontrano, poi, frequentemente vocaboli e locuzioni che indicavano approssimativamente le diverse fasi della giornata.

*Gallicinium* (rad. di *canere*, suonare, cantare) era il canto del gallo; *diluculum* (rad. di *diliscere*, farsi chiaro, composto incoativo di *lucere*) indicava l'ora dell'alba, espressa anche col termine *crepusculum* (rad. di *creper*, oscuro, con suffisso diminutivo); *prima lux* (di solito nell'ablativo temporale *prima*

luce o *cum primo luci*<sup>2</sup>) era l'aurora; *mane* (originario neutro di *manis*, buono) significava "di buon'ora", "di buon mattino"; *tempus occiduum*<sup>3</sup>, il pomeriggio; *vesper/vespera* (greco ἑσπέρα), il vespro, la sera. Varrone<sup>4</sup> attesta l'uso di due locuzioni, *magis mane* e *magis vespere*, nei significati di *primo mane* e *novissimo vespere*, la prima parte del mattino e l'ultima della sera. *Crepusculum* era anche l'imbrunire, il crepuscolo (della sera); *tempus luminibus accensis* era l'ora dell'accensione delle lucerne, detta anche *prima fax* (generalmente nell'ablativo temporale *prima face*); il termine *conticinium* (rad. di *conticescere*, zittirsi, quietarsi) indicava l'ora notturna in cui cessava ogni voce umana<sup>5</sup>; *concupium/concupia nox* corrispondevano alle ore dedicate al riposo (*cubare*) notturno; *intempesta nox* era la notte fonda "qua nihil agi tempestivum est", il tempo non adatto all'azione; c'era, infine, la locuzione *media nox*<sup>6</sup>, che significava genericamente il cuore della notte, non la mezzanotte, lo scoccare delle nostre ventiquattro. In Apuleio<sup>7</sup> troviamo indicata per la notte una sequenza diversa: *crepusculum*, *nox provecta*, inoltrata, *nox altior*, *concupia altiora* e *nox intempesta*.

### Ripartizione del tempo diurno

La fase diurna della giornata, pur variabile per durata nel corso dell'anno (in misura, ovviamente, inversa a quella notturna) veniva in ogni caso divisa in dodici ore, le quali pertanto risultavano più lunghe d'estate, più brevi d'inverno<sup>8</sup>. È chiaro, per altro, che la sesta ora terminava invariabilmente a mezzogiorno in punto, ora indicata dalla massima altezza del sole. Queste ore diurne erano distinte da un numerale ordinale progressivo: *hora prima*, *secunda*, *tertia*, ecc. fino all'*hora duodecima*<sup>9</sup>.

<sup>1</sup> *Nat. hist.* 7, 60, 212.

<sup>2</sup> Cf. per esempio Caes., *Civ.* 1, 64.

<sup>3</sup> Cf. Macr., *Saturn.*, 1, 2, 14.

<sup>4</sup> *Ling. Lat.* 9, 44, 73.

<sup>5</sup> Cf. Pl., *As.* 685; Varr. *op. cit.* 6, 2, 7; 7, 4, 79.

<sup>6</sup> Cf. Varr., *ibid.*; Cens., *Die nat.* 24.

<sup>7</sup> *Met.* 2, 25.

<sup>8</sup> Cf. Pl., *Ps.* 1304, che allude alla brevità dell'"hora hiberna". (Naturalmente giorno e notte hanno uguale durata solo nei giorni degli equinozi).

<sup>9</sup> Cf. per esempio, Sall., *Iug.* 68; Caes., *Gall.* 5, 35; *Civ.*, *loc. cit.*

Naturalmente *hora prima*<sup>10</sup> significava non “le sette”, ma tutta l’ora dalle sei alle sette; e questo perché *hora* non indicava un istante, ma un periodo mediamente corrispondente a un’ora. Solo osservando una meridiana a mezzogiorno si poteva parlare di ora esatta. In questo caso, infatti, Plinio<sup>11</sup>, affermando “tunc erit hora sexta, cum minima umbra fiet”, vuole indicare il mezzogiorno in punto, il compimento dell’ora sesta.

### Gli orologi solari o meridiane

Come struttura le meridiane sono costituite di un’asta metallica, lo gnomone (*gnomon* ovvero *umbilicus*), infissa perpendicolarmente su un muro a piombo o una colonna o una superficie semisferica concava, con orientamento a mezzogiorno in modo che la luce del sole proietti l’ombra di detto gnomone su un certo numero di linee tracciate sul quadrante sottostante ad esso e individuate da numeri<sup>12</sup> indicanti le ore di possibile insolazione; quando invece è un’asta, come un obelisco, che funge da gnomone collocata verticalmente su un piano livellato, l’ombra viene proiettata sulle linee tracciate sul quadrante settentrionale.

Orologi (*horologia*) detti solari (*solaria*<sup>13</sup>) o scioterici (rad. di *σκιά*, ombra, e di *θηρᾶω*, cercare, scoprire) furono dapprima usati in Grecia, dove quella tecnica era pervenuta dal Vicino Oriente. Il primo di cui s’ha notizia fu collocato a Sparta<sup>14</sup>.

La prima meridiana impiantata a Roma sarebbe stata, secondo un Fabio Vestale citato da Plinio<sup>15</sup>, quella che Lucio Papirio Cursor fece collocare per uso pubblico presso il tempio di Quirino verso il 293 a. C. Secondo un passo di Varrone, anch’esso citato da Plinio<sup>16</sup>, il primo orologio solare, fu, invece,

<sup>10</sup> Cf., per esempio, Liv., *Urb. cond.* 21, 27, 2.

<sup>11</sup> *Op. cit.* 18, 76, 326-327.

<sup>12</sup> Cf., per esempio, Pers., *Sat.* 3, 4: “quint<sup>TM</sup> dum linea tangitur umbr<sup>TM</sup>”

<sup>13</sup> Cf. Varr., *op. cit.* 6, 2, 4: “solarium dictum id, in quo horae in sole inspiciebantur”.

<sup>14</sup> Cf. Plin. V., *op. cit.* 2, 78, 187: “Umbrarum rationem et quam vocant gnomonicem invenit Anaximenes Milesius primusque horologium, quod appellant sciothericon, Lacedaemone ostendit”.

<sup>15</sup> *Op. cit.* 7, 60, 213.

<sup>16</sup> *Op. cit.* 7, 60, 214.

quello fatto installare su una colonna presso i Rostri, sul lato meridionale del Comizio (Foro Romano), dal console Marco Valerio Messala, che l'aveva ivi trasferito da Catania conquistata durante la prima Guerra Punica nel 263 a. C. Precisa, per altro, Plinio che, non corrispondendo alle ore le linee tracciate sul quadrante, quell'orologio risultò inesatto. Questo avvenne inevitabilmente perché qualsiasi meridiana deve essere calcolata per funzionare precisamente nel sito di installazione o, comunque, in luoghi di uguale latitudine.

Quanto alle lunghezze delle ombre dello gnomone, Vitruvio, un tecnico dell'età augustea, osservando che "omnibus loci aliae alio modo umbrae gnomonum aequinoctiales a natura rerum inveniuntur disparatae", cioè che "nei vari luoghi le ombre degli gnomoni nei giorni di equinozio risultano più o meno lunghe a seconda della posizione geografica" (cioè della latitudine), annota che a Roma la lunghezza di detta ombra risultava pari a 8/9 dello gnomone e che misure diverse si riscontravano ad Atene, a Rodi, a Taranto e ad Alessandria. Naturalmente ogni raffronto di questo tipo è valido solo se si usano gnomoni di lunghezza uguale. Nel passo l'autore aggiunge anche indicazioni tecniche per costruire una meridiana, e di seguito cita altri tipi di *solaria*, tra cui uno "valido per tutte le latitudini"<sup>17</sup>.

Un altro orologio solare, più preciso di quello precedentemente descritto per una più corretta disposizione delle linee sul quadrante, venne installato un secolo più tardi, nel 164 a. C., nello stesso punto del Foro a cura del censore Quinto Marcio Filippo<sup>18</sup>. La zona della sua collocazione divenne ben presto un abituale luogo d'appuntamento e di riunione, come apprendiamo da altra fonte del secolo successivo<sup>19</sup>.

Una diversa meridiana fu l'*horologium Augusti*, che venne da questo imperatore fatto collocare, sempre a Roma, nel Campo Marzio. Fatto singolare, come gnomone venne impiegato uno degli obelischi trasferiti a Roma dall'Egitto di recente annesso. La sua installazione non ebbe unicamente funzione urbanistica e pratica, ma anche lo scopo propagandistico di sotto-

<sup>17</sup> Arch. 9, 7, 2 a 9, 8, 1.

<sup>18</sup> Cf. Plin. V., *op. cit.* 7, 60, 214 *cit.*

<sup>19</sup> Cic., *Quinct.* 18, 59.



lineare, insieme con la vicina *Ara Pacis*, la grandezza dell'Impero e l'azione "provvidenziale" del suo fondatore. L'obelisco venne fissato su una base di marmo di forma e dimensioni tali che, a mezzogiorno del 21 dicembre, l'ombra dell'asta toccasse il margine settentrionale della lastra marmorea; e ciò fu realizzato seguendo i calcoli del matematico Facondo Novio. Per qualche ragione, tuttavia, dopo trent'anni si constatò che l'ombra dell'obelisco non indicava più con esattezza le ore<sup>20</sup>.

Altri orologi solari apparvero in seguito anche in altre città, in luoghi sia pubblici (un esemplare tuttora visibile è quello posto su una colonna rinvenuta a Pompei scavi su un lato del Foro), sia privati (per esempio su monumenti funebri, come è lecito ipotizzare da un accenno sia pure letterario<sup>21</sup>).

### La clessidra

Per ovviare all'inconveniente che "nubilo incertae fuere horae"<sup>22</sup>, sempre dalla Grecia venne introdotto l'uso di un altro strumento, la clessidra (*clepsydra*), che poteva funzionare ad acqua (*ex aqua*<sup>23</sup>) o a sabbia (*ex harena*). Si trattava, com'è noto, di due recipienti conici, sovrapposti l'uno all'altro, combacianti e comunicanti nei due vertici per un piccolissimo foro, attraverso il quale filtrava il fluido (*stillicidium*<sup>24</sup>) impiegando un tempo determinato<sup>25</sup>.

Il primo che a Roma "aqua divisit horas" fu Publio Cornelio Scipione Nasica che, con Marco Popilio Lenate, fece collocare un esemplare di questo tipo di *horologium*<sup>26</sup> al coperto (*sub tecto*), nella basilica Emilia (già Fulvia), l'anno 159 a. C.<sup>27</sup>

Com'è intuitivo, la clessidra si poteva utilizzare anche in giornate senza sole nonché di notte e in ambienti chiusi; ma

<sup>20</sup> Cf. Plin. V., *op. cit.* 36, 15, 72.

<sup>21</sup> Cf. Petr., *Saty.* 71, 11: "Horologium in medio, ut, quiuisquis horas inspiciet, velit nolit, nomem meum legat".

<sup>22</sup> Plin., *op. cit.* 7, 60, 215.

<sup>23</sup> Cf. Caes., *Gall.* 5, 13; Quint., *Inst.* 11, 3, 52.

<sup>24</sup> Cf. Sen. *Ep. Luc.* 24, 20.

<sup>25</sup> Cf. per esempio Cic., *Tusc.* 2, 67: "ad clepsydram", "a tempo fisso".

<sup>26</sup> Il termine veniva usato anche per indicare la clessidra, come si evince da una lettera di Cicerone (*Ep. Fam.* 16, 18, 2).

<sup>27</sup> Cf. Varr., *op. cit.* 6, 2, 4; Plin. V., *op. cit.* 7, 60, 215 *cit.*

possederne una era considerato un lusso<sup>28</sup>. Si sa che se ne costruirono anche di grandi dimensioni e che in esse le ore erano indicate dai livelli successivi raggiunti dal liquido.

### Ripartizione del tempo notturno. Usi della clessidra.

La notte questo strumento era di norma usato negli accampamenti militari, dove vegliavano costantemente delle sentinelle, il cui servizio era ripartito in quattro turni di guardia di tre ore ciascuno (ore, naturalmente, di durata variabile con le stagioni), e precisamente una *prima*, una *secunda*, una *tertia* e una *quarta vigilia*<sup>29</sup>; in un periodo equinoziale dalle diciotto alle sei. È evidente che la *secunda vigilia* finiva invariabilmente a mezzanotte; sicché l'espressione, ricorrente in Cesare, "de tertia vigilia" significa "subito dopo la mezzanotte"<sup>30</sup>. Per altro, in Cicerone<sup>31</sup> si legge un "hora noctis nona" e, inconsueto veramente in uno scrittore di cose militari, Irzio<sup>32</sup>, s'incontra un "hora noctis decima". La durata di ogni turno di guardia era regolata con l'ausilio di apposite *clepsydrae*, e un *horologiarus* ad esse addetto indicava ai *tubicines*, i trombettieri, il momento di suonare (*canere*) l'inizio dei turni (*initia vigiliarum*<sup>33</sup>).

Nella vita civile la clessidra veniva, poi, usata non per conoscere l'ora che volgeva, ma per stabilire con sufficiente esattezza tempi relativamente brevi; per esempio, in tribunale, il tempo che la procedura concedeva ai patroni per i loro interventi. Lo attestano vari autori, Cicerone<sup>34</sup>, Quintiliano<sup>35</sup>, Marziale<sup>36</sup>, Plinio il Giovane<sup>37</sup> e Apuleio<sup>38</sup> con puntuale riferimen-

<sup>28</sup> Cf. Val. Max., *Mem.* 1, 4, 5; Petr., *op. cit.* 26, 9.

<sup>29</sup> Cf. per esempio, Sall., *op. cit.* 10, 6; Caes. *Gall.* 5, 23.

<sup>30</sup> Cf. anche Amm., *Rer. gest.* 24, 5, 8: "vigilia secunda praecipiti", "vicino allo scoccare della mezzanotte".

<sup>31</sup> *Ep. Att.* 4, 3, 5.

<sup>32</sup> Caes., *Gall.* 8, 35.

<sup>33</sup> Cf. Tac., *Ann.* 15, 30.

<sup>34</sup> *Fin.* 4, 1.

<sup>35</sup> *Op. cit.* 11, 3, 52: "aquam perdere" nel senso di "sprecare il tempo assegnato".

<sup>36</sup> *Epigr.* 8, 7: "clepsydras ingenti voce petisti quattuor".

<sup>37</sup> *Ep.* 6, 2: "binas vel singulas clepsydras, interdum etiam dimidias et dare et petere".

<sup>38</sup> *Apol.* 28; 38; 46.

to a norme procedurali in vigore a Roma come già ad Atene.

Ma questa clessidra, se aveva un funzionamento semplice e sicuro e un'evidente utilità per talune funzioni pratiche, non era, però, un vero e proprio orologio.

Tale, invece, fu quello ideato da Ctesibio di Alessandria, costituito d'un galleggiante (*phellos*, sughero) collegato a un'asticciola (*virgula*, bastoncino) e a una ruota dentata (*versatile tympanus denticulis aequalibus*).

In esso l'acqua, scendendo da un contenitore a un altro, provocava negli organi suddetti un lento movimento continuo che, trasmesso a delle statuette e a dei pilastrini pure mobili, indicava su una colonna graduata le varie ore della giornata. In più il deflusso del liquido poteva essere regolato mediante una serie di biette a seconda della stagione e, quindi, della variabile durata del giorno (giacchè le ore della fase diurna dovevano essere sempre dodici<sup>39</sup>).

### Gli orologi anaforici

Altri orologi ad acqua, detti anaforici (*anaphorica*, cioè "connessi col sorgere degli astri"), funzionavano segnando le ore per mezzo di asticciole e d'un disco rotante. Erano costruiti in modo da indicare non soltanto le ore della giornata, ma anche la durata dei mesi<sup>40</sup>.

Da Varrone<sup>41</sup> s'ha notizia di un orologio ad acqua costruito ad Atene da Andronico di Cirro nel I secolo a. C. Quest'orologio non era limitato a segnare le ore, ma comprendeva anche una rosa dei venti con relativa banderuola: il tutto riprodotto da Varrone medesimo in una sua tenuta posta nel contado di Cassino.

### Riflessioni degli antichi sugli orologi e sul tempo

Utile invenzione l'orologio, indispensabile oggi; ma nell'antichità c'era chi ne malediceva l'ideatore, come fa quel per-

<sup>39</sup> Vitr., *op. cit.* 9,8, 2-7.

<sup>40</sup> Id., *op. vit.* 9, 8, 8-15.

<sup>41</sup> *Re rust.* 3, 5, 17.

sonaggio della *Boetia* di Plauto, che dice:

*Ut illum di perdant, primus qui horas repperit  
 quique adeo primus statuit hic solarium,  
 qui mihi comminuit misero articulatim diem.  
 Nam <unum> me puero venter erat solarium  
 multo omnium istorum optimum et verissimum:  
 ubivis monebat esse, nisi cum nihil erat.  
 Nunc etiam quod est non estur, nisi soli libet;  
 itaque adeo iam oppletum oppidum est solaris,  
 maior pars populi <iam> aridi reptant fame.*

(Apud. Gell., *Noct. Att.* 3, 3, 5)

“Gli dèi mandino in malora chi per primo ha inventato le ore e soprattutto chi per primo ha collocato qui una meridiana e m’ha reso infelice sminuzzando in pezzetti il giorno.

Giacché, quando ero bimbo, era la pancia l’unico mio orologio, senza pari il migliore e il più veridico tra tutti codesti: dappertutto m’invogliava a mangiare, sol che ce ne fosse.

Adesso non si mangia neppure quando ce n’è, se non piace al sole; e la città è talmente zeppa di orologi, che la maggior parte della gente si trascina rinsecchita dalla fame”.

Sulle meridiane s’usava iscrivere un motto breve e poetico, frutto della sapienza (o della filosofia spicciola) del padrone di casa. Per esempio:

*Adflictis longae, celeres gaudenditus horae*

*Aspiciendo senescis*

*Horas non numero nisi serenas*

*Quota sit hora petis, dum petis hora fugit*

*Sine sole sileo*

*Vulnerant omnes, ultima necat*

## Il calendario annuale

Il calendario dei Romani aveva attinenza, in primo luogo, con la religione, legato com'era alla liturgia di antichissimi culti agresti, cioè ai cicli di riti propiziatori connessi con le stagioni e le operazioni agricole; secondariamente concerneva l'attività politica (le votazioni, dette *comitia*), giudiziaria (i processi), commerciale (i mercati), creditizia (le transazioni finanziarie).

## L'"anno di Numa"

Come noi, essi dividevano l'anno in mesi e in giorni, ma i mesi non furono sempre 12, né i giorni 365. La tradizione<sup>42</sup> attribuisce al leggendario Romolo – ma Eutropio a Numa<sup>43</sup> – l'istituzione dell'anno di dieci mesi (marzo, maggio, quintile/luglio e ottobre di 31 giorni; aprile, giugno, sestile/agosto, settembre, novembre e dicembre di 30) per un totale di 304 giorni, non essendo ancora computati gennaio e febbraio<sup>44</sup>: un anno assurdamente breve che non corrispondeva né all'anno solare né a quello lunare<sup>45</sup>. L'anno lunare sarebbe stato introdotto da Numa – onde fu denominato "anno di Numa" – portato, con l'aggiunta di quei due mesi<sup>46</sup>, a 355 giorni. Ma l'ancora insufficiente lunghezza di quest'anno (10 giorni e  $\frac{1}{4}$  in meno) rendeva necessario ogni due anni, l'inserimento d'un *mensis intercalarius*<sup>47</sup>, chiamato *Mercedonius* o *Mercedinus*, alternativamente di 22 o 23 giorni, per mantenere l'accordo con il ritmo delle stagioni<sup>48</sup> e con certe festività a data fissa legate al ciclo produttivo della terra (*Parilia*, *Vinalia urbana* o *priora*, *Robigalia*, *Vinalia rustica* o *altera*, ecc.). L'aggiunta (*Kalendae intercalares*<sup>49</sup>) si faceva dopo i *Terminalia* (23 febbraio) o il *Regifugium* (24 febbraio), che in origine costituivano l'ultimo giorno dell'anno<sup>50</sup>, e ai giorni intercalati si facevano seguire i rimanenti 5 o 4

<sup>42</sup> Cf. Ovid., *Fast.* 1, 28; Macr., *op. cit.* 1, 12, 3; Plut., *Vit. par.*, *Num.* 19.

<sup>43</sup> *Brev.* 1, 3.

<sup>44</sup> Cf. Gell., *Noct. Att.* 3, 16, 16; Ovid., *op. cit.* 5, 423-424.

<sup>45</sup> Cf. Macr., *op. cit.* 1, 12, 39.

<sup>46</sup> Cf. Liv., *op. cit.* 1, 19, 6; Ovid., *op. cit.* 1, 43-44; Macr., *op. cit.* 1, 12, 34.

<sup>47</sup> Cf. Liv., *op. cit.* 1, 19, 6 *cit.*; 37, 59, 1; 43, 11, 13.

<sup>48</sup> Cf. Cic., *Leg.* 2, 12, 29; Plut., *op. cit.*, *Num.* 18.

<sup>49</sup> Cf. Cic., *Quinct.* 25, 79.

<sup>50</sup> L'inizio ufficiale dell'anno fu anticipato al 1° gennaio (cf. Cic., *Pop.* 5, 11; *Pis.* 2, 4; *Cat.* 1, 6, 15; *Phil.* 3, 1, 1; Suet., *Vit. Caes.*, *Iul.* 21; Amm., *op. cit.* 22, 7, 1) solo a partire dal 154 a. C.

di febbraio per un totale di 27 giorni del mese intercalare<sup>51</sup>. Quest' *intercalatio*, tuttavia, si faceva in modo arbitrario e a condizione che non interferissero ragioni politiche o interessi di persone potenti o autorevoli<sup>52</sup>.

### Il calendario "giuliano"

Un anno regolare si ebbe soltanto con Cesare dittatore, che ne portò la durata a 365 giorni e  $\frac{1}{4}$  regolandola sul sole<sup>53</sup>. Opportunamente Cesare, che per questa riforma seguiva le indicazioni degli astronomi e matematici più reputati e avanzati del suo tempo<sup>54</sup>, tra cui principalmente l'astronomo greco-alelessandrino Sosigene<sup>55</sup>, impose anche il prolungamento ufficiale a quindici mesi dell'anno in corso, il 46 a. c. (anno 708 *ab urbe condita*), che fu detto "annus confusionis ultimus"<sup>56</sup>. Ciò si ottenne con l'aggiunta di tre mesi intercalari (due di 22 giorni, uno di 23, per 67 giorni complessivi), inseriti tra il novembre e il dicembre, per riportare le stagioni, nonché solstizi ed equinozi, alle loro naturali (astronomiche) scadenze<sup>57</sup>. Detto per inciso, per Varrone<sup>58</sup> le stagioni avevano i seguenti inizi: la primavera (*ver*) il 7 febbraio, l'estate (*aestas*) il 9 maggio, l'autunno (*autumnus*) l'11 agosto, l'inverno (*hiems*) il 10 novembre.

Il calendario "giuliano", come venne chiamato dal *nomen*

<sup>51</sup> Cf. Varr., *Ling. Lat.* 6, 3, 13.

<sup>52</sup> Per esempio Cicerone nel 51 a. C., mentre è proconsole in Cilicia, fa pressione "ne intercaletur" (Cic., *Ep. Att.* 5, 9, 2), perché ciò comporterebbe un prolungamento della sua tribolata permanenza oltremare; e pare che l'intercalazione saltasse non solo in quell'anno, ma anche nei successivi cinque, aggravando lo squilibrio stagionale del calendario (cf. anche *Ep. Att.* 12, 6; 12, 7; 12, 8). Le omissioni di intercalazione durante la II Guerra Punica sono riscontrabili in passi di Livio (*op. cit.* 36, 3, 14 *et* 37, 4, 4): in quest'ultimo passo, un'eclisse di sole indicata come avvenuta l'11 luglio si calcola che fosse avvenuta in realtà il 14 marzo (cf. anche Liv., *op. cit.* 37, 33, 6 e De Sanctis, IV, p. 381).

<sup>53</sup> Macr., *op. cit.* 1, 14, 3: "ad numerum solis".

<sup>54</sup> Cf. Plut., *op. cit.*, *Ces.* 59.

<sup>55</sup> Cf. Plin. V., *op. cit.* 18, 57, 211-212.

<sup>56</sup> Macr., *loc. cit.*

<sup>57</sup> Cf. Cic., *Ep. Fam.* 9, 15, datata "primo mese intercalare" (che è del 46 a. C.); *Ep. Att.* 12, 6; 12, 7; 12, 8, datate "secondo mese intercalare" (che sono comprese tra una del luglio e una del novembre dello stesso anno).

<sup>58</sup> *Re rust.* 1, 28, 1-2.

di Cesare, andò in vigore il 1° gennaio del 45<sup>59</sup>, comprese, come detto sopra, 365 giorni e, per computare praticamente il *quadrans* (“quarto di giorno”, sei ore) annuo, prevede l’aggiunta di un giorno intero ogni quattro anni<sup>60</sup>. Questo giorno, per altro, non veniva aggiunto, come accade oggi, a fine febbraio (il 29), ma, secondo la tradizione, alcuni giorni prima, e precisamente si raddoppiava il 24 di febbraio, come rivela il termine “bisestile” che qualifica quell’anno<sup>61</sup>. Purtroppo, anche dopo la riforma patrocinata da Cesare, si ripeté il fraintendimento dei pontefici, già causa dello sfasamento stagionale, e il giorno intercalare venne aggiunto ogni terzo anno provocando uno sfasamento per eccesso, che dovette essere eliminato con una seconda riforma del calendario, questa volta patrocinata da Augusto<sup>62</sup>.

### Il calendario “gregoriano”

Il calendario “giuliano” restò in vigore per oltre un millennio e mezzo, fino al 1582, anno in cui l’Europa cristiana, con l’intervento di papa Gregorio XIII, lo modificò abolendo, tutti in una volta, dieci giorni (5-14 ottobre) di quell’anno e togliendo il giorno bisestile agli anni finali di secolo non divisibili per 400<sup>63</sup>. Tale nuova datazione non fu, però, accettata da tutti i

<sup>59</sup> *Ibid.*: “dies civiles nostros”. Cf. anche Plut., *Ces. loc. cit.*; Cens., *op. cit.* 21,1.

<sup>60</sup> Cf. Suet., *op. cit. Iul.* 40; cf. anche Plin. V., *op. cit.* 18, 57, 207: “annus intercalarius”. Naturalmente lo scompiglio ingenerato dal calendario ufficiale precedente non forviava il contadino abituato a regolare le fasi del suo lavoro basandosi sulla posizione delle costellazioni e il regime dei venti periodici, come risulta da Columella (*Agr.* 11, 2), la cui fonte principale pare essere il *parapegma*, calendario perpetuo basato sui calcoli astronomici (*ratio siderum*) di scienziati greci e divulgato a Roma da Varrone nel 77 a. C. (cf. Plin. V., *op. cit.* 18, 56, 201 segg.).

<sup>61</sup> Infatti, poiché il 24 febbraio, secondo il sistema di datazione mensile di allora, era il sesto giorno antecedente alle calende di marzo (*a. d. VI Kal. Mart.*), il suo duplicato era indicato come (*dies*) *bis sextus* o *bissexstus* (cf. Macr., *op. cit.* 1, 14, 6; cf. anche Amm., *op. cit.* 26, 1, 7, che osserva anche essere quel giorno considerato infausto dai Romani), e noi chiamiamo, appunto, “bisestile” (da *bis sextilis*) l’anno che lo comprende.

<sup>62</sup> Cf. Plin. V., *op. cit.* 18, 57, 211.

<sup>63</sup> La rettifica apportata dal calendario “gregoriano” mirò a correggere l’errore e il conseguente sfasamento dovuti al fatto che il calendario “giuliano” era basato sul computo di un quarto pieno di giorno, per anno, in più ogni anno bisestile, il ché comportava ogni volta un’aggiunta di 11 minuti e 14 secondi all’anno solare; aggiunta che, dopo oltre sedici secoli, aveva provocato uno sfasamento, appunto, di una decina di giorni in eccesso.

paesi: per esempio, la Gran Bretagna l'adottò solo nel 1752, la Russia (allora U.R.S.S.) nel 1918 quando l'errore ammontava a 13 giorni. Si osservi, per altro, che neppure il calendario "gregoriano" risulta del tutto esatto, tant'è vero che in diecimila anni comporterà, si calcola, un errore di due giorni e 14 ore.

## I nomi dei mesi

Il nome dei mesi, in latino, in parte risultavano, come osservato sopra, connessi coi riti religiosi e le attività agricole, in parte semplicemente corrispondevano a un numero d'ordine senz'altra connotazione. Sotto l'aspetto grammaticale, poi, non erano neppure dei sostantivi come in italiano (e, in generale, nelle lingue moderne), ma degli aggettivi (attributi del sottinteso *mensis*, un nome che appare etimologicamente legato alla radice e al concetto di *metiri*, "misurare". Essi erano: *Ianuaris* (da *Ianus*<sup>64</sup>, divinità locale di prima grandezza), *Februarius* (da *februum*, "purificazione", termine, secondo Varrone<sup>65</sup>, di origine sabina; ma giova ricordare che *Februus* era divinità etrusca degl'Inferi corrispondente a Plutone<sup>66</sup>), *Martius* (il mese dedicato a Marte, il dio legato ad una delle più antiche tradizioni protoromane), *Aprilis* (dalla radice di *aperire/aperiri*, "aprire/aprirsi" delle gemme, o, secondo un'ipotesi più elaborata, dal mese etrusco *apru(n)* corrispondente al greco Ἀφρώ, abbreviazione di Ἀφροδίτη, la dea dell'amore e della primavera), *Maius* (dedicato a *Maia*, dea che personificava anch'essa la primavera, il risveglio della natura), *Iunius* (da *Iuno*, dea componente la suprema triade etrusco-romana; però Plutarco<sup>67</sup> avanza l'ipotesi della derivazione di *Maius* e *Iunius* da *maius* e *iunius* neutri di *maior* e *iunior*, termini indicanti le due fasi della vita dell'uomo, *iuniores* e *maiores*, i giovani e gli anziani), *Quintilis* (il quinto mese, luglio), *Sextilis* (il sesto, agosto), *September* (il settimo), *October* (l'ottavo), *November* (il nono) e *December* (il decimo). E' fin troppo evidente che le denominazioni degli ultimi sei mesi, da *Quintilis* a *December*, sono la prova che l'anno romano,

<sup>64</sup> Cf. Macr., *op. cit.* 1, 13, 3.

<sup>65</sup> *Ling. Lat.* 6, 3, 13.

<sup>66</sup> Cf. Macr., *ibid.*

<sup>67</sup> *Op. cit.*, *Num.* 19 *cit.*



presumibilmente fin verso il 450 a. C., cominciava ufficialmente col mese di marzo<sup>68</sup>, l'epoca in cui la natura si risveglia e l'uomo dà inizio alle opere progettate (nonché, eventualmente, alla guerra). Lo stesso Marziale<sup>69</sup>, nel I secolo d. C., allude ad agosto usando la locuzione "sexto mense". Quanto all'anno civile, che a lungo coincise con quello siderale, Macrobio<sup>70</sup> attribuisce a Numa, insieme con l'aggiunta di gennaio e febbraio, l'anticipazione del capodanno da marzo a gennaio.

Secondo una diversa tradizione, lo spostamento dell'entrata in carica dei consoli dal 15 marzo al 1° gennaio avrebbe indotto a spostare a questa data l'inizio dell'anno, atteso che dal nome di questi magistrati (come quelli ateniesi, per questo detti *eponimi*, ἐπώνυμοι) l'anno stesso veniva contraddistinto, nel senso che, per datare un avvenimento, s'indicava il nome dei consoli di quell'anno<sup>71</sup> e solo più tardi, e per date lontane nel tempo, si ricorse al computo cronologico *ab urbe condita*. Una servile proposta senatoria, di anticipare l'inizio dell'anno col mese di dicembre per essere Nerone nato in quel mese, fu respinta dall'interessato che, ancora sotto la benefica influenza di Seneca, era rispettoso della tradizione<sup>72</sup> e del buon senso. Alcuni mesi, per altro, prima o poi cambiarono nome, o permanentemente o temporaneamente. Così *Quintilis e Sextilis* divennero rispettivamente *Iulius e Augustus* (questo nell'anno 8 d. C.) per disposizione dei due celebrati<sup>73</sup>. Non arrise uguale sorte ai nomi di altri mesi. Caligola diede al mese di settembre il nome di *Germanicus* in onore di suo padre<sup>74</sup>, ma tale denominazione fu

<sup>68</sup> Cf. Cic., *Leg.* 2, 21, 54; Varr., *Ling. Lat.* 6, 3, 13 *cit.*; 6, 4, 34; Ovid., *op. cit.* 1, 38; Macr., *op. cit.* 1, 12, 3 *et* 5.

<sup>69</sup> *Op. cit.* 3, 68.

<sup>70</sup> *Op. cit.* 1, 13, 3.

<sup>71</sup> Cf., per esempio, Nep., *Vir. Ill., Hann.* 13, 1, dove compaiono ben tre indicazioni cronologiche relative all'anno della morte del duce cartaginese; Tac., *op. cit.* 14, 20, 1.

<sup>72</sup> Cf. Tac., *op. cit.* 13, 10, 2.

<sup>73</sup> Cf. Liv., *op. cit., Epit.* 134; Suet., *op. cit., Iul.* 76, *Aug.* 31; Macr., *op. cit.* 1, 12, 34-35. E' interessante notare che in una sua lettera (*Ep. Att.* 16, 1, 1) il "repubblicano" Cicerone stigmatizzava la nuova locuzione cronologica *Nonis Iuliis* invalsa a Roma al posto di *Nonis Quintilibus* per indicare la data dei *ludi* organizzati da Bruto, il futuro tirannicida, nella sua veste di pretore sotto la dittatura di Cesare. Quanto a Cicerone, si noti che questi continua, invece, a usare la denominazione tradizionale del mese (per esempio, "V Idus Quintiles" in *Brut.* 1, 14 del luglio 43).

<sup>74</sup> Cf. Suet., *op. cit., Cal.* 15.

successivamente revocata. Analogamente Nerone fece chiamare *Neronius* l'aprile, il mese della scoperta della congiura dei Pisoni<sup>75</sup>, *Claudius* il maggio e *Germanicus* il giugno<sup>76</sup>; Domiziano, assunto a sua volta il soprannome *Germanicus*, così denominò il settembre e *Domitianus* l'ottobre<sup>77</sup>. Il poeta cesareo Stazio con piaggeria auspicò che i rimanenti dieci mesi prendessero nome da lui<sup>78</sup>. Ma, come s'è accennato sopra, nessuno di costoro lasciò traccia duratura nel calendario. Tra i successori, Antonino Pio<sup>79</sup> rifiutò l'offerta servile del senato di chiamare *Antonianus* il settembre e *Faustinianus* (dal nome dell'imperatrice) l'ottobre. Commodo<sup>80</sup>, invece, permise che agosto, il mese della sua nascita, divenisse *Commodus*<sup>81</sup>, settembre *Herculeus*, ottobre *Invictus*, novembre *Exsuperatorius*, dicembre *Amazonius*<sup>82</sup>. Anche l'imperatore Tacito<sup>83</sup>, che pure regnò appena sei mesi, pretese che il mese di settembre – come si vede, il più bersagliato – prendesse il suo nome. Ma il nome originario di settembre è arrivato fino a noi.

### Dies festi, dies profesti, dies intercisi

Secondo un uso, che la tradizione faceva, come al solito, risalire a Numa, i Romani distinguevano i giorni in: *festi*, "festivi", dedicati agli dei; *profesti*, "feriali", assegnati agli uomini per il disbrigo degli affari privati e di quelli pubblici; *intercisi*, "spez-zati", in quanto dedicati agli dei la mattina e la sera, agli affari nella parte mediana della giornata<sup>84</sup>. *Feriae* o *feriati dies*<sup>85</sup> eran dette le festività civili, vacanze o giorni di sospensione d'ogni attività non, però, per motivi religiosi.

<sup>75</sup> Cf. Tac., *op. cit.*, 15, 74, 1; Suet., *Ner.* 55.

<sup>76</sup> Cf. Tac., *op. cit.* 16, 12.

<sup>77</sup> Cf. Suet., *op. cit.*, *Dom.* 13; Plin. G., *Paneg.* 54, 4.

<sup>78</sup> *Silu.* 4, 1, 43.

<sup>79</sup> Cf. *Hist. Aug.*, *Capit.*, *Ant.* P. 10.

<sup>80</sup> Cf. *Hist. Aug.*, *Lampr.*, *Comm.* 11, 8; Herod., *Stor. Rom.* 1, 14, 9.

<sup>81</sup> Ma altre fonti (*Epit. Caes.* 17, 2; Eutr., *op. cit.* 8, 15) affermano che chiamò *Commodus* il settembre.

<sup>82</sup> Naturalmente *Herculeus*, *Invictus*, *Exsuperatorius* si riferivano tutti a Commodo stesso; *Amazonius* alla sua concubina Marzia, che amava camuffarsi da amazzone.

<sup>83</sup> Cf. *Hist. Aug.*, *Vop. Tac.* 13.

<sup>84</sup> Cf. Macr., *op. cit.* 1, 16, 2-3.

<sup>85</sup> Cf. Sen., *op. cit.* 2, 5; Plin. G., *op. cit.* 10, 24.

## I Fasti

I *Fasti* erano un calendario in cui il *pontifex maximus* elencava, mese per mese, i *dies fasti* (*F*), giorni in cui era *fas*, "lecito", amministrare la giustizia; quelli *nefasti* (*N*), in cui ciò era *nefas*, "illecito", "proibito", perché riservati al culto; quelli *comitiales* (*C*), in cui si potevano convocare i *comitia* (adunanze del popolo per eleggere magistrati o per votare leggi: *cum populo agi*) o rendere giustizia (*lege agi*)<sup>86</sup>.

Riservato dapprincipio ai patrizi, il calendario venne pubblicato nel 305 (o 304) da Gneo Flavio, famoso *scriba* dell'altrettanto famoso Appio Claudio Cieco<sup>87</sup>.

In questo modo tutti poterono finalmente conoscere con anticipo il calendario dell'attività giudiziaria e regolarsi di conseguenza.

Ci sono pervenuti calendari scolpiti su pietra, come i *Fasti Verulani* del I secolo d. C.

## La numerazione dei giorni del mese

Nell'ambito del mese i Romani, per indicare i singoli giorni, non li contavano da 1 a 30 (o 31) come facciamo noi, ma, orientandosi intorno a tre date fisse all'interno di ciascun mese, precisavano in quale di esse cadeva il giorno in parola o quanti giorni mancavano alla più vicina di esse.

Le tre date cardine erano: le *Kalendae*, il primo giorno del mese; le *Nonae*, il giorno 5; le *Idus*, il giorno 13.

Nei mesi di marzo, maggio, luglio e ottobre le *None* cadevano il 7, le *Idi* il 15.

I giorni del mese erano raggruppati in cicli di otto (ABCDEFGH/ABCDEFGH/ ecc.), che prefiguravano la nostra settimana. Quei cicli indicavano la distanza tra due successive giornate di mercato (*nundinae*, da *nono die*, l'intervallo tra due *A* successivi mettendo nel computo l'uno e l'altro).

Le *Kalendae* (o *Calendae*) erano così dette, secondo alcu-

<sup>86</sup> Come indicavano le tre rituali parole tecniche *do, dico, addico* pronunciate nell'occasione dal pretore (cf. Ovid., *op. cit.* 1, 47-48).

<sup>87</sup> Cf. Plin. V., *op. cit.* 33, 6, 17.

ni<sup>88</sup>, dal verbo *calare*, “chiamare”, “convocare” (termine proprio della terminologia giudiziaria e religiosa dell’età arcaica), perché in quel giorno un *pontifex minor* della *curia calabra* (anche questo aggettivo ha la radice di *calare*) convocava il popolo per comunicargli quando cadevano le None e le Idi del mese incipiente<sup>89</sup>.

Poiché il giorno delle Calende si regolavano i debiti, cioè si pagavano gli interessi sui prestiti o sui pagamenti differiti, e/o si restituiva il capitale prestato<sup>90</sup>, l’espressione “ad Kal. Graecas” di Svetonio<sup>91</sup>, attribuita a Cesare Augusto, voleva significare con scoperta ironia che il debitore, impegnandosi a pagare entro una data inesistente (poiché i Greci non usavano il termine *Kalendae*), si riprometteva di non fare fronte alla promessa.

Le *Nonae* traevano il nome dal fatto che, nel sistema di conteggio romano più antico basato sul mese lunare, precedevano di nove giorni il plenilunio, o più semplicemente dal fatto che cadevano il nono giorno prima delle Idi<sup>92</sup>.

Il nome delle *Idus*, a sua volta, sarebbe da ricondurre a una radice etrusca, da cui si origina anche il verbo *idulare*, “dividere” (da collegare con *vidua* e *divido*), e indicherebbe il giorno che, appunto, divide il mese in due parti approssimativamente uguali<sup>93</sup>. Fu avanzata anche l’ipotesi<sup>94</sup> d’un collegamento di *vidus* (*idus*) con *videre*, “vedere” la luna, coincidendo quella data col plenilunio<sup>95</sup>. Nei *Fasti* venivano indicate anche le *feriae publicae*, le ricorrenze festive, che Macrobio<sup>96</sup> distingue in quattro gruppi, e precisamente in: *stativae*, “fisse” (ricorrenze annuali); *conceptivae*, “indette” (celebrate in date fissate volta a volta da magistrati o da sacerdoti); *imperativae*, “prescritte” (per occasioni speciali da consoli o pretori); *nundinae*, “che avevano luogo ogni nono giorno” (riservate ai mercati periodici).

<sup>88</sup> Cf. Macr., *op. cit.* 1, 15, 10.

<sup>89</sup> Cf. Varr., *Ling. Lat.* 5, 1, 13; 6, 4, 27.

<sup>90</sup> “Kalendae vitandae” dice Cicerone, nel 46, ad un amico (*Ep. Att.* 12, 2), e “tristes Kalendae” le definisce Orazio (*Serm.* 1, 3, 87) commiserando il debitore che non sa donde attingere “mercedem aut nummos”, “gli interessi o il capitale”.

<sup>91</sup> *Aug.* 87.

<sup>92</sup> Cf. Varr., *Ling. Lat.* 6, 4, 28.

<sup>93</sup> Cf. Macr., *op. cit.* 1, 15, 17.

<sup>94</sup> Cf. *id.*, *op. cit.* 1, 15, 14; Varr., *Ling. Lat.* 6, 4, 28 *cit.*

<sup>95</sup> Cf. *id.*, *op. cit.* 1, 15, 16.

<sup>96</sup> Cf. *id.*, *op. cit.* 1, 16, 5-6.

## Il computo dei periodi pluriennali

E' presumibile che il computo delle serie lunghe di anni (non dei "secoli": *saeculum* nell'evo antico significava "generazione", "epoca") i romani cominciassero a farlo tardivamente. L'indicazione del tempo in cui situare fatti ed episodi del passato dovette essere a lungo generica: "Molto tempo fa", "Al tempo dei nostri avi" (*Patrum nostrorum memoria*), "Quand'ero ragazzo" o, tutt'al più, "Vent'anni fa". In ogni caso, quel che sappiamo di quei secoli lo dobbiamo a documenti letterari ed epigrafici, tardi i primi talvolta, da situare cronologicamente i secondi. Da questi si evince che i Romani antichi datavano le vicende vicine nel tempo con l'indicazione dei nomi dei consoli dell'anno considerato, quelle lontane computando la distanza in anni dall'ipotetica data della fondazione di Roma (*ab urbe condita* o *post urbem conditam*).

## La datazione "varroniana"

La datazione basata sull'anno della fondazione di Roma, un dato fissato dalla tradizione e accreditato da Varrone e da Macrobio<sup>97</sup>, fu dagli storici (Livio in prima fila) applicata a *posteriori* ai vari eventi della storia romana. Il leggendario fatto storico fu poi fatto corrispondere all'anno 753 a. C. Invece la cronologia proposta da Dionigi di Alicarnasso<sup>98</sup> porta a calcolare l'origine dell'Urbe nel 751 a. C., visto che l'autore afferma essere passati 745 da quell'evento nell'anno in cui scriveva, quello del consolato di Tiberio Claudio Nerone e Gneo Calpurnio Pisone, cioè il 7 a.C. Questa datazione di Dionigi corrispondeva a quella ipotizzata da Catone (nelle *Origines*); e intermedia tra le due era la cronologia indicata dai *Fasti Capitolini*. Altri (gli storici Timeo, Lucio Cincio Alimento, Quinto Fabio Pittore e Polibio) propongono altre date ancora. Autori greci usavano anche riportare gli eventi della storia romana alla data d'inizio della guerra di Troia (un fantasioso 1183 a. C.), più spesso ancora alla data della I olimpiade (776 a. C.). Tornando alla

<sup>97</sup> Cf. Varr., *Re rust.* 2; 11, 10: "p.R.c.a. CCCCLIII"; Macr., *op. cit.* 1, 11, 3: "p.R.c. CCCCLXXIV".

<sup>98</sup> *Ant. Rom.* 1, 3, 4.

datazione “varroniana”, l’indicazione numerica dell’anno era espressa col numerale ordinale corrispondente al numerale cardinale dell’italiano. Questo criterio di datazione continuò ad essere usato per secoli dopo la nascita di Cristo. Per esempio, anche uno scrittore cristiano come Orosio, che redige le sue *Historiae* nel primo ventennio del V secolo, indica tutte le date secondo il tradizionale criterio della fondazione di Roma. Su questa stessa base nel 248 d. C. l’imperatore Marco Giulio Filippo detto l’Arabo celebrò con ludi d’ogni specie il millennio di Roma<sup>99</sup>. L’altro sistema romano di datazione, usato a partire dagli ultimi secoli della Repubblica, consisteva nell’indicazione dei nomi dei consoli in carica anno dopo anno. Per fare qualche esempio, Cicerone, partecipando la notizia della nascita di suo figlio, scrive: “L. Iulio Caesar C. Marcio Figulo consolibus filiolo me auctum scito salva Terentia”<sup>100</sup>; in altra lettera, volendo che gli si precisi una data, chiede: “Velim scribas quibus consolibus C. Fannius trib. pl. fuerit”<sup>101</sup>; e altrove<sup>102</sup> così indica una serie di anni: “...ille a Crasso consule et Scaevola usque ad Paulum et Marcellum consules floruit, nos in eodem cursu fuimus a Sulla dictatore ad eosdem fere consules”. Ma anche scrittori cristiani (vissuti, quindi, secoli dopo) si avvalsero di questo criterio “pagano” di datazione. Nella *Passio sancti Marcelli centurionis* (IV secolo d. C.) nell’*incipit* si legge: “Fausto et Gallo consolibus”. E’ chiaro che, per anni non recenti, per conoscere i nomi dei consoli e individuare l’anno corrispondente, occorre consultare l’apposita pubblicazione ufficiale custodita dai pontefici, i *Fasti consulares* o *magistratuum* contenenti l’elenco, annualmente aggiornato, delle alte magistrature annotate in ordine cronologico<sup>103</sup>. Se i consoli davano il nome all’anno, durante l’Impero i regnanti – specie quelli più ambiziosi come Domiziano<sup>104</sup> – assunsero il consolato per usufruire di questa prerogativa anche più volte. Domiziano arrivò a 17; ma anche Cesare Augusto fu console 13 volte, come risulta dal suo testamento politico<sup>105</sup>. Molti, poi, rivestivano la carica anche solo per pochi giorni<sup>106</sup>.

<sup>99</sup> Cf. Eutr., *op. cit.* 9, 3: “millesimus annus urbis Romae”; cf. anche Aur. Vict., *Caes.* 28, 1.

<sup>100</sup> *Ep. Att.* 1, 2, 1.

<sup>101</sup> *Ep. Att.* 16, 16, 2.

<sup>102</sup> *Brut.* 96, 328.

<sup>103</sup> Cf. Cic., *Ep. Att.* 4, 8<sup>a</sup>, 2.

<sup>104</sup> Cf. Suet., *Dom.* 13; Plin. G., *Paneg.* 58, 3-4.

per passarla successivamente a un *consul suffectus*, cioè a un sostituto. In età repubblicana un caso limite, per la brevità, fu quello di Caninio Rebilò, che esercitò quella magistratura per un solo giorno suscitando il commento scherzoso di Cicerone che disse: “Hoc consecutus est Rebilus, ut quaereretur quibus consilibus consul fuerit”<sup>107</sup>.

### La datazione “cristiana”

La datazione “cristiana” o “volgare” oggi in uso venne introdotta dal biblista Dionigi il Piccolo, monaco scita, che agli inizi del VI secolo collocò la nascita di Cristo nell’anno 753 di Roma erroneamente posticipandola di alcuni anni rispetto alla presumibile data corretta, che è ricavabile da dati storici oggettivi: l’apparizione di una cometa e l’effettuazione d’un censimento. Ebbene, l’astronomo Giovanni Baratta ha potuto stabilire che la cometa di Halley fu visibile dall’agosto all’ottobre del 741 di Roma (12 a. C.) e che nello stesso anno venne effettuato un censimento ordinato da Augusto (mentre Quirino era governatore della Siria e della Palestina). La notizia del censimento si ricava dai *Vangeli*<sup>108</sup> e, in ogni caso, dei tre censimenti disposti da Augusto<sup>109</sup> nessuno venne effettuato nel 753 *ab u.c.* Inoltre anche la notizia, riportata da Flavio Giuseppe, che Erode morì nel 750 di Roma, retrodata la nascita del salvatore a monte di quell’anno<sup>110</sup>.

<sup>105</sup> *Ind.* 4.

<sup>106</sup> *Amm., op. cit.* 26, 10, 15.

<sup>107</sup> *Macr., op. cit.* 2, 3, 6.

<sup>108</sup> *Ev. Luc.* 2, 1, 2. Cf. anche Flav. Jos., *Hist. Ioud. pol.* 7, 8, 1; Oros., *Adv. Pag. hist.* 6, 22, 6.

<sup>109</sup> *Ind.* 8.

<sup>110</sup> La tradizione cristiana ha fissato anche mese e giorno in cui, più che di celebrare l’anniversario, afferma di fare la commemorazione del fausto evento. La data del 25 dicembre, stabilita dal papa Giulio verso la metà del IV secolo, fu verosimilmente scelta per far coincidere l’evento con la celebrazione del Natale del *Sol invictus*, festa popolare romana che ricorreva nei giorni del solstizio d’inverno ed era intesa a simboleggiare la rinascita della natura precorrendo di qualche secolo l’introduzione dell’omologo culto di Mitra. Questa scelta cronologica, tuttavia, non ha per la Chiesa alcuna pretesa di esattezza storica, anche considerato che la rendono inattendibile tanto l’accertato passaggio della cometa, quanto l’opportunità di tempo stabilmente favorevole a trasferimenti di intere famiglie per la necessità di un censimento.

Questo nuovo sistema di datazione (*anno ... antel/post Christum natum o A.D.*, cioè *Anno Domini*) entrò nell'uso corrente, com'è ovvio, solo a cristianesimo affermato e non in tutti gli ambienti.

## La settimana

L'introduzione della settimana, una periodizzazione sconosciuta alla società italica antica e tipica, invece, della tradizione semitica giudaico-cristiana, fece col tempo nascere le denominazioni dei singoli giorni della medesima giunte fino a noi, per altro con dedicazione a divinità pagane tranne il sabato e la domenica. La contaminazione rivela l'affermarsi dell'uso di questi nomi in un'epoca di transizione in cui coesistevano le due religioni o, meglio, le due tradizioni.

La terminologia latina relativa comprende: *Lunae dies*, *Martis dies*, *Mercuri dies*, *Iovis dies*, *Veneris dies*, *Saturni dies*, *Solis dies* (gli ultimi due sopravvivono nell'inglese *Saturday* e *Sunday*). Quanto ai nomi "sabato" e "domenica" risulta che: a) dalla fine del I secolo a. C., ad opera delle comunità ebraiche sparse nel mondo romano, il *dies Saturni* divenne *Sabbatum*, per lo più al plurale *Sabbata*<sup>111</sup> (termine ebraico *shabbath*, "riposo", mediato dal greco *σάββατον*); b) forse all'inizio del IV secolo il *dies Solis*<sup>112</sup> cominciò ad esser detto (*dies*) *dominica*<sup>113</sup>, cioè "giorno del Signore": una locuzione che attesta l'avvenuto trionfo del cristianesimo anche a livello ufficiale.

Per un certo tempo, poi, la Chiesa cercò di sostituire, ai nomi pagani dei giorni, delle indicazioni puramente numeriche: *prima feria* (domenica), *secunda feria* (lunedì) e così via, un uso che attecchì solo in Portogallo.

<sup>111</sup> Cf. Hor., *Serm.* 1, 9, 69; Sen., *op. cit.* 95, 47; Iuv., *Sat.* 5, 14, 96 segg.; Aug., *Conf.* 13, 35-36.

<sup>112</sup> Cf. Tert., *Apol.* 16, 11.

<sup>113</sup> Cf. *Cod. Theod.* 2, 8, 23.



MARCO MAZZOTTI

## PROPOSTE DI RICERCA PER UNA STORIA DELL'ARCHIVISTICA E DELL'ERUDIZIONE FAENTINA

L'imminente pubblicazione della *Storia di Faenza nel XX secolo* a cura della Società Torricelliana di Scienze e Lettere di Faenza<sup>1</sup>, prima opera di storiografia cittadina moderna redatta con criteri scientifici e prospettive di ricerca interdisciplinare, suscita inevitabili considerazioni e proposte, alcune delle quali superano l'arco cronologico affrontato. Fra queste, una delle più ricorrenti, ma pure quella di maggiore impegno, è la prospettiva di rivolgere tale impegno anche a tutti i secoli precedenti, dal momento che nell'odierno panorama romagnolo Faenza risulta essere uno dei pochi centri a non disporre ancora e neppure ad avere previsto una nuova storia cittadina<sup>2</sup>. Anche se non mancano compilazioni più recenti<sup>3</sup>, di fatto l'unica opera completa

---

<sup>1</sup> Il piano editoriale è presentato da G. MEDRI, *Storia di Faenza nel XX secolo*, "Torricelliana. Bollettino della Società Torricelliana di Scienze e Lettere Faenza", 49 (1998), pp. 3-17.

<sup>2</sup> Negli ultimi anni si sono pubblicate: *Storia di Cesena*, 4 voll., Rimini, Bruno Ghigi Editore, 1982-1994; *Storia di Forlì*, 4 voll., Bologna, Nuova Alfa Editoriale, 1989-1992; *Storia di Ravenna*, 5 voll., Venezia, Marsilio, 1990-1996; *Storia di Bagnacavallo*, 2 voll., Bologna, La Fotocromo Emiliana, 1994; *Storia di Lugo*, 2 voll., Forlì, Cassa di Risparmio e Banca del Monte di Lugo - Faenza, Edit Faenza, 1995-1997. Mentre è in fase di redazione anche una Storia di Fusignano, alcune città hanno provveduto a dotarsi anche di compendi a carattere religioso, come il caso di A. CALANDRINI-G. FUSCONI, *Forlì e i suoi vescovi. Appunti e documentazione per una storia della Chiesa di Forlì*, 2 voll., Forlì, 1985-1993, ("Studia Ravennatensia", 2, 5) e *Storia della Chiesa di Cesena*, a cura di M. Mengozzi, 2 voll., Cesena, Stilgraf, 1998.

<sup>3</sup> Le più diffuse sono U. DAL POZZO, *Storia di Faenza dalle origini a noi*, Imola, Galeati, 1960; R. SAVINI, *La mia Faenza. Storia della città*, Imola, Galeati, 1989; D. SGUBBI, *Diocesi e cultura cattolica nella storia di Faenza*, Faenza, Litografica, 1991; R. Bosi, *Storia di Faenza*, a dispense in "Radio 2001 Romagna" a partire dal n. 78 (marzo 1996).

rimane ancora quella pubblicata da Antonio Messeri e Achille Calzi nel 1909<sup>4</sup>, a sua volta preceduta solamente da quella secentesca di Giulio Cesare Tonduzzi<sup>5</sup>. Tale vuoto è sempre più avvertito dagli studiosi<sup>6</sup> e si rivela macroscopico se si considera lo spessore della tradizione erudita faentina, il numero ancora discreto di fonti pervenuteci e l'enorme quantità di pubblicazioni storiche settoriali, tutti aspetti che dovrebbero facilitare un'impresa editoriale complessiva.

La riflessione sulle cause di questo ritardo porta alla constatazione di come si sia consolidata in Faenza una metodologia d'indagine storiografica sempre meno basata sulle fonti archivistiche, che si traduce poi nel loro progressivo abbandono e nell'attingere sempre più a fonti secondarie, quali repertori, pubblicazioni e citazioni, ben oltre l'iniziale ruolo di guida/riferimento. Lo stretto legame fra fonti archivistiche e storia cittadina risulta del resto evidente sia nel Tonduzzi, le cui *Historie* contengono molte citazioni e trascrizioni di documenti d'archivio, sia nel Messeri, che, prima di pubblicare la storia di Faenza in collaborazione col Calzi per la parte artistica, aveva nel 1905 proposto un piano globale di lavoro sugli archivi dal titolo *Le fonti storiche faentine*<sup>7</sup>.

<sup>4</sup> A. MESSERI - A. CALZI, *Faenza nella storia e nell'arte*, Faenza, Tipografia Sociale Faentina, 1909; rist. anastatica S. Giovanni in Persiceto, F.A.R.A.P., 1984.

<sup>5</sup> G. C. TONDUZZI, *Historie di Faenza*, Faenza, Zarafagli, 1675; rist. anastatica Bologna, Forni, 1967, ("Historiae urbium et regionum Italiae rariores", LV).

<sup>6</sup> Si cita, fra le prese di posizione al riguardo, quella recente di A. VASINA, *Gli studi storici faentini nelle pubblicazioni della Deputazione di Storia Patria (1863-1994)*, in *Studi storici faentini in memoria di Giuseppe Bertoni*, Osteria Grande, La Fotocromo Emiliana, 1998, pp. 121-136, partic. p. 136 dove si legge "... potrebbero offrirne una prossima occasione e un riferimento comune - come è auspicabile - la preparazione e il compimento di un piano editoriale per una nuova *Storia di Faenza* e del suo territorio, che venga finalmente a costituire una valida opera di integrazione e di aggiornamento di quanto fu realizzato venti anni fa con la pubblicazione *Parliamo della nostra città*". Anche Ennio Golfieri avvertiva molto l'esigenza di giungere ad una rilettura della storia faentina, ed egli stesso tentò poco prima della morte di abbozzare una storia della diocesi, pubblicando *Per una storia della diocesi faentina*, in "Il Piccolo", a dispense dal 10 gennaio al 29 maggio 1992.

<sup>7</sup> A. MESSERI, *Degli Archivi antichi di Faenza in generale e dell'Archivio storico comunale in particolare. Notizie sommarie. Saggio di un lavoro in preparazione su "Le fonti storiche faentine"*, Faenza, Montanari, 1905. Il saggio del Messeri è inserito in un piano più ampio così delineato: "Disegno generale dell'Opera in preparazione "Le fonti storiche faentine". Parte Prima: Archivi e Biblioteche (Notizie sommarie). 1) Degli Archivi antichi di Faenza in generale e dell'Archivio sto-

Recentemente, la fase preparatoria della nuova storia di Fusignano<sup>8</sup> ha offerto l'occasione di una ricognizione degli archivi faentini che, a prescindere dal rapporto peculiare che lega Faenza con Fusignano, ha evidenziato una forte discontinuità nell'accesso e nell'utilizzo degli archivi cittadini e l'impressione che l'attuale conoscenza dei medesimi non sia in grado di supportare una ricerca storica complessiva su Faenza.

Scopo di questo intervento è riprendere in un contesto esclusivamente faentino alcune delle osservazioni emerse in quell'occasione, nella certezza che l'avvio di ricerche organiche sugli archivi possa stimolare un diverso approccio ed un migliore utilizzo delle loro fonti ed offrire così un valido contributo alla rilettura della storia cittadina.

All'inizio di una ricerca è scontato il ricorso preliminare a fonti bibliografiche, repertori e/o pubblicazioni specifiche sull'argomento, ma passando alla concreta consultazione del materiale archivistico si constata una certa difficoltà ad individuare l'archivio di riferimento, che la conoscenza della storia generale non sempre aiuta a risolvere, anzi a volte ostacola perché non in grado di evidenziare tante piccole sfumature istituzionali che talvolta si traducono sulla documentazione in deludenti silenzi. Se in linea teorica è facile intuire il legame fra istituzione ed archivio, nella pratica della ricerca diventa di più difficile attuazione, ed anche in un territorio come quello faentino, caratterizzato da un panorama istituzionale relativamente semplice, diventa prioritario ricercare le esatte competenze di tutte le isti-

---

rico comunale in particolare. 2) Dell'Archivio notarile. 3) Dell'Archivio capitolare. 4) Gli Archivi privati. 5) Degli Archivi fuori di Faenza. 6) Delle Biblioteche di Faenza. 7) Delle Biblioteche fuori di Faenza. Parte seconda: Critica delle fonti. 1) Fonti diplomatiche. 2) Carteggi e lettere. 3) Fonti cronistiche. 4) Monumenti ed Inscrizioni. Appendice: Saggio di una bibliografia faentina. Il saggio fu pubblicato anche come prefazione a G. BALLARDINI, *Inventario critico e bibliografico dei codici e delle pergamene dell'Archivio del Comune di Faenza*, Faenza, Montanari, 1905 (dove pure si trovano altri dati sulle distruzioni), ma non risulta che questo piano sulle fonti faentine sia proseguito oltre il primo punto della prima parte, probabilmente perché il Messeri fu occupato dalla redazione di B. AZZURRINI, *Chronica breviora aliaque monumenta faentina*, a cura di A. Messeri, *Rerum Italicarum Scriptores*, 2. ed., vol. XXVIII parte III, Città di Castello, Lapi - Bologna, Zanichelli, 1905-1921, nella cui prefazione inserì moltissime notizie archivistiche, a cui si rimanderà ripetutamente in seguito.

<sup>8</sup> M. MAZZOTTI, *Fusignano negli archivi di Faenza*, nella Storia di Fusignano in corso di pubblicazione.

tuzioni<sup>9</sup>. Un chiarimento di questo tipo, se efficacemente condotto, permette di acquisire una visione globale della documentazione, come del resto aveva intuito circa un secolo e mezzo fa Francesco Bonaini, che così si esprimeva: “Dal pensare come gli Archivi si sono venuti formando e accrescendo nel corso dei secoli emerge il più sicuro criterio per il loro ordinamento.

Ogni istituzione è nata, si è trasformata, ha finito d’essere; diremo meglio: ha ceduto il luogo ad un’altra, sorta in forza d’un rivolgimento sociale, d’un bisogno, d’una circostanza qualsiasi. [...] Entrando in un archivio, l’uomo che già sa non tutto quello che v’è, ma quanto può esservi, comincia a ricercare non le materie, ma le istituzioni [...]”<sup>10</sup>.

La perdita di documentazione archivistica è riscontrabile in tutti gli istituti, sotto forma di eliminazione deliberata (scarto più o meno oculato), di distruzione involontaria (calamità, eventi bellici, situazioni non idonee alla conservazione), oppure di dispersione per cause imprevedibili (in altri luoghi ed istituzioni). Nel caso faentino, al di là di certe segnalazioni generiche, mancano indagini approfondite sulle perdite di documentazione negli archivi cittadini, che ad una prima impressione si rivelano veramente ingenti, non limitate a lacune nelle serie, ma estese alla perdita di interi fondi ed archivi.

Distruzioni vengono segnalate da diversi studiosi faentini a partire dal Tonduzzi e dal Magnani fino al Lanzoni<sup>11</sup> senza

<sup>9</sup> Poiché in questa sede non si intende entrare in questioni di archivistica generale, non verranno forniti rimandi alla ponderosa trattatistica in materia. Come recente opera propedeutica all’archivistica, dove attingere eventuali suggerimenti bibliografici, si cita solamente I. ZANNI ROSIELLO, *Andare in archivio*, Bologna, Il Mulino, 1996.

<sup>10</sup> La citazione del passo del Bonaini, tra i più caratterizzanti la moderna archivistica italiana, è tratta da E. LODOLINI, *Lineamenti di storia dell’Archivistica italiana. Dalle origini alla metà del secolo XX*, Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1991, (“Beni culturali”, 13), a cui si rimanda per gli esatti estremi bibliografici e per una visione globale dell’archivistica italiana. Come esempio qualificante di studio storico-istituzionale, si segnala la recentissima pubblicazione dei risultati del *Progetto CIVITA. Le istituzioni storiche del territorio lombardo*, Milano, Regione Lombardia, Direzione Generale Cultura-Servizio biblioteche e servizi culturali integrati, 2000, volumi per ogni provincia, consistente per l’appunto nella schedatura analitica delle istituzioni storiche della Lombardia.

<sup>11</sup> “A tal fine hò scorso i libri de gl’atti pubblici, che sono sopravanzati e a i communi infortunij, e forsi all’ingiuria di qualche particolare [...]”; “Dalla parte del piano ancora per l’istessa ragione, o per gl’incendij delli Archivij di Faenza sì sacri, come profani, non si può autenticamente mostrare tutta l’ampiezza del Ter-

fornire elementi precisi, mentre più attento fu il Messeri, che tracciò un breve elenco delle maggiori perdite<sup>12</sup>. Sempre in materia di dispersioni, è necessario rivedere i dati circa la presenza di documentazione faentina presso altri archivi, dovuta a cause istituzionali, in quanto prodotta da enti 'superiori' non faentini ma in relazione con la città (ad esempio Ravenna, Bologna o Roma) o da enti in relazione obbligata con Faenza (ad esempio i comuni limitrofi), oppure a cause accidentali, intendendo le più svariate vicende che portano carte faentine a giungere in località impensabili. Per questi motivi, l'accertamento il più possibile veritiero delle distruzioni e dei flussi documentari in genere, oltre a poter ancora riservare nuove scoperte di documentazione, aiuta a comprendere meglio quella esistente. Un altro elemento determinante è l'accesso concreto agli archivi e proprio sotto questo aspetto si riscontra la maggiore discontinuità fra gli istituti cittadini, sia per quanto riguarda l'orario di apertura, sia per la presenza di strumenti inventariali più o meno analitici, sia per lo stato di conservazione delle unità archivistiche che nei casi più deteriori non è possibile neppure movimentare. La presenza di interi fondi e/o serie archivistiche sottratte alla regolare consultazione ne ha di fatto provocato la rimozione dal *carnet* delle fonti disponibili, determinando negli studiosi il ricorso preferenziale a quelle più conosciute e di più facile accesso, con pregiudizio a volte delle ricerche storiche.

---

ritorio nostro [...]” (TONDUZZI, *Historie di Faenza*, cit., p. terza e quarta di *Avvertimenti a chi legge* e p. 58). “[...] che né a me, né ad altri sono ancora pervenuti a notizie: per essere perite le memorie loro, sì per mancanza di scrittori, sì per tanti accidenti, ed incendj degli Archivj, massimamente nel 1045 ed in altri a noi più vicini [...]” (R. M. MAGNANI, *Vite de' santi, beati, venerabili e servi di Dio della città di Faenza*, Faenza, Archi, 1741, p. VIII). “[...] Gli archivi ecclesiastici e civili di Faenza, e non solo nei trascorsi tempi, sono stati orribilmente saccheggjati.” (F. LANZONI, *La controriforma nella città e diocesi di Faenza*, Faenza, F.lli Lega, 1925)

<sup>12</sup> Molto eloquente è l'esordio del Messeri: “Chi si accinga a visitare ed a studiare, con intelletto d'amore, l'Archivio del Comune di Faenza, non potrà a meno di sentirsi stringere il cuore dinanzi a quell'avanzo d'una raccolta di documenti e memorie che un tempo fu, senza alcun dubbio, veramente cospicua. Eppure esso Archivio è un peculiare e purtroppo eloquente esempio di ciò che, in campo più vasto, è avvenuto per tutte le pergamene e carte pubbliche e private faentine che furono sempre mal custodite, sia ne' pubblici che nei privati depositi. Basta pensare, infatti, a quel che dovettero essere una volta gli Archivi civili, ecclesiastici e privati di Faenza, i quali fin dai tempi più remoti soffrirono non poche sventure e dilapidazioni [...]” (MESSERI, *Degli Archivi antichi di Faenza*, cit., p. 5).

Va infine considerato come le fonti archivistiche richiedono spesso una mediazione non solo per la loro corretta interpretazione, ma soprattutto per una giusta lettura. Se questa risulta relativamente facilitata almeno fino al XIV secolo per la presenza di grafie canonizzate sia librarie che documentarie, diviene decisamente più difficoltosa per quelle successive, soprattutto le notarili, perché dotate di un alto grado di personalizzazione soprattutto nel sistema abbreviativo, che costringe ad una vera e propria opera di decifrazione di ogni singolo documento. La difficoltà nella comprensione delle fonti finisce talvolta col generare un senso di disaffezione, favorendo il ricorso a letture ed interpretazioni precedenti da cui si riprendono eventuali errori ed imprecisioni, rinunciando poi a cogliere tutte quelle sfumature utili che solo l'accesso diretto al testo può fornire. Tale tendenza risulta paradossalmente favorita dalla presenza di due repertori di fonti di eccezionale valore, le *Memorie storiche di Faenza* di Gian Marcello Valgimigli e lo *Schedario faentino* di mons. Giuseppe Rossini, di cui si parlerà in seguito, oltre che da un'elevata tradizione storiografica.

Per la complessità della materia e per la mancanza di una vera e propria storia dell'archivistica faentina<sup>13</sup>, è necessario che la ricerca sugli archivi locali avvenga per gradi e con la previsione di un continuo aggiornamento e verifica dei dati acquisiti. Come primo contributo si propongono alcuni spunti di indagine, a tratti inevitabilmente discontinui ed imprecisi, relativi alle vicende degli archivi e dell'erudizione archivistica faentina, rimandando ad occasioni successive la stesura di un catalogo degli archivi cittadini mediante la presentazione dettagliata dei singoli istituti.

Anche se esistono documenti precedenti<sup>14</sup>, la tradizione

<sup>13</sup> Le uniche pubblicazioni recenti a carattere scientifico sono *Archivio di Stato di Ravenna. Faenza*, a cura di G. Rabotti, in *Guida generale degli Archivi di Stato*, vol. III, Roma, Ufficio Centrale per i Beni Archivistici, 1986, pp. 897-923; G. RABOTTI, *Vicende vecchie e recenti del "Diplomatico" faentino*, "Studi romagnoli", XLI (1990), pp. 75-111, a cui si rimanderà spesso nel corso di queste note.

<sup>14</sup> Gli esempi proposti sono la carta dell'854 che testimonia l'attività di un notaio nel territorio faentino e quella dell'883 che, contenendo un atto giuridico relativo all'Abbazia di Santa Maria Foris Portam, dimostra come presso quel monastero fosse già costituito un archivio. I due documenti sono stati recentemente riproposti in edizione critica in *Chartae Latinae antiquiores, part LV, Italy XXVIII*, a cura di R. Cosma, Zurigo, Urs Graf Verlag, 1999, pp. 67-73, 93-97.

archivistica faentina si vuole convenzionalmente far risalire al 23 aprile 1045, data di fine e di nuovo inizio dell'archivio dei canonici della cattedrale. Il documento racconta infatti come un incendio avesse interamente distrutto la cattedrale ed il relativo archivio e come i canonici decidessero solennemente di ricordare la loro fondazione e i loro privilegi<sup>15</sup>. Non si sa cosa andasse distrutto in quell'occasione, ma è facile intuire si trattasse dei documenti antichi della Chiesa di Faenza, anteriori all'istituzione del Capitolo stesso, dal momento che i canonici conducevano vita comunitaria vicini al vescovo e tutti costituivano l'unica "Sancta Faventina Ecclesia"; non è poi da escludere che parte di quella documentazione fosse scomparsa in altre occasioni anteriori al 1045 di cui non è pervenuta notizia. In ogni caso la carta del 1045 esclude a priori l'esistenza di materiale precedente e, per il suo carattere descrittivo, costituisce l'atto di rifondazione dell'Archivio Capitolare di Faenza<sup>16</sup>.

Alla metà del XII erano sicuramente già formati gli archivi dei monasteri di Santa Maria Foris Portam e dei SS. Lorenzo e Ippolito, che conservavano le pergamene relative all'acquisizione ed alla gestione del patrimonio fondiario, sulle quali si sviluppò la prima attività archivistica consistente in attergati e segnature diverse<sup>17</sup>. Il proto-cronista Tolosano, se merita credito nel racconto di fatti a lui contemporanei<sup>18</sup>, è molto meno affidabile per quelli anteriori, anche perché è verosimile che al suo tempo non esistesse a Faenza molta documentazione d'archi-

<sup>15</sup> "Necessarium duximus tradere memorie textum cartularum nostre canonice quas scimus iudicio Dei igne consumptas [...]" (Archivio Capitolare di Faenza, *Pergamene*, n. 263/1). L'incendio è così ricordato anche dal Tolosano: "Anno MXLV combusta est Faventia et maior ecclesia cum instrumentis eiusdem [...]" (MAGISTRI TOLOSANI, *Chronicon Faventinum*, a cura di G. Rossini, *Rerum Italicarum Scriptores*, 2. ed., vol. XXVIII parte I, Bologna, Zanichelli, 1936-1939, cap. XIV, p. 21).

<sup>16</sup> L'edizione delle carte più antiche è proposta da M. MAZZOTTI, *Le pergamene dell'Archivio Capitolare di Faenza dalle origini alla metà del sec. XII*, 3 voll., tesi di laurea, Università degli Studi di Bologna, Facoltà di Lettere e Filosofia, a. a. 1989-1990; sintetizzata da IDEM, *Considerazioni storico-archivistiche sulla parte più antica del fondo pergameneo dell'Archivio Capitolare di Faenza*, "Studi romagnoli", XLI (1990), pp. 113-139.

<sup>17</sup> Questi archivi dovevano essere in passato molto ingenti, ma hanno subito svariate dispersioni ed oggi risultano smembrati in diverse sedi. Il tentativo di una ricostruzione almeno virtuale della loro struttura sarebbe un'operazione molto importante non solo per la storia archivistica cittadina.

<sup>18</sup> TOLOSANI, *Chronicon Faventinum*, cit., pp. XXI, XXX, LXI.

vio, tenendo poi presente come nella cronachistica medievale si attingesse più a fonti di carattere leggendario e cronachistico che a documenti archivistico-amministrativi. Proprio in virtù del credito attribuito al Tolosano nel racconto dei fatti relativi al XII ed alla prima metà del XIII secolo, le notizie che egli fornisce circa eventi calamitosi accaduti nella città di Faenza<sup>19</sup>, come incendi e terremoti, possono costituire ulteriori occasioni di perdita di documentazione antica. Nei primi decenni del secolo XIII, l'insediamento degli ordini mendicanti, particolarmente attivi nel contesto urbano e foraggiati da donazioni da parte di esponenti dei ceti aristocratici ed alto-borghesi, si tradusse nella costituzione dei nuovi complessi conventuali e conseguentemente di nuovi archivi, destinati ad incrementarsi notevolmente nel corso dei secoli successivi. Nello stesso periodo, l'evoluzione dell'istituto del notariato verso l'acquisizione di "pubblica fides" certificata dalle massime autorità medievali e la conseguente importanza dell' "instrumentum" notarile, pone la necessità di regolamentare e conservare la documentazione notarile ed anche a Faenza già nel 1220 si ha notizia di precise norme in materia da parte delle autorità municipali<sup>20</sup>. Dal 1240 al 1241 si svolse l'assedio di Federico II, evento deleterio per la città che verosimilmente può avere provocato ulteriori dispersioni di materiale archivistico e bibliografico, tanto che il Rossini constata l'assenza di atti durante tale periodo<sup>21</sup>.

<sup>19</sup> Un elenco sommario è proposto dal Rossini in TOLOSANI, *Chronicon Faventinum*, cit., p. XXX, in nota.

<sup>20</sup> Si legge infatti in un atto dell'8 marzo 1220, proveniente dall'Archivio Capitolare tramite la Raccolta Argnani ed oggi conservato presso la Sezione di Archivio di Stato di Faenza, "Comune di Faenza", *Scritture diverse*, serie III, busta n. 1, fasc. 4: "Ego vero Nicola faventinus notarius delegatus et destinatus a domino Guidone Johannis de Papa potestate Faventiae, secundum formam statuti civitatis Faventiae ad complendam instrumenta ex sedis sive protocollis ceptis et factis quondam a magistro Ugone bone memorie tabellione, hoc instrumentum sive cartam ex eius seda vel protocollo de hoc contracto facto, autoritate predicti iuris municipalis Faventiae, ex commissione et mandato dicte potestatis per omnia uti supra legitur, bona fide sine omni dolo et fraude, scripsi et ad plenam fidem et perpetuam memoriam complevi". La trascrizione è tratta da G. BALLARDINI, *Anno MCCXX. Atto di liberazione dalla servitù della gleba e di concessione di un tenimento dell'agro faentino*, Faenza, Montanari, 1907 (in nozze Gessi-Zarafagli, 21-22 aprile 1907), a cui si rimanda per un commento sul contenuto dell'atto. Sulla Raccolta Argnani, vedi RABOTTI, *Vicende vecchie e recenti*, cit., p. 92.

<sup>21</sup> G. ROSSINI, *Federico II e l'assedio di Faenza (1240-1241)*, Bologna, R. Deputazione di Storia Patria, 1941, partic. p. 8. Altre notizie si trovano nello *Schedario faentino*, cit., alla data.



Più disastroso per gli archivi cittadini sembra invece essere stato il saccheggio perpetrato nel 1376 dalle truppe del mercenario inglese John Hackwood detto l'Acuto, durante il quale "furono consumate le scritture e libri antichi stracciati et dati al fuoco"<sup>22</sup>. Anche se non si può sapere cosa andasse distrutto nell'occasione, sta di fatto che i primi protocolli dell'Archivio Notarile risalgono al 1367<sup>23</sup>. Allo stesso tempo, i rapporti fra le fazioni politiche all'interno della città, che spesso sfociavano in vere e proprie violenze, possono in qualche modo avere provocato perdita deliberata di documentazione in ostilità verso le famiglie rivali, tanto che durante le alterne vicende della signoria Manfrediana si diffonde l'uso di depositare fondi archivistici presso i conventi dei mendicanti. In verità è accertato solo il deposito delle carte del Comune di Faenza e dei Manfredi presso S. Francesco a partire dal 1442<sup>24</sup>, ma è verosimile che riguardasse anche altre famiglie e/o altri istituti religiosi. Poco si sa dell'antico archivio del Comune e dei suoi rapporti con le carte

<sup>22</sup> *Genealogia della Famiglia Paganelli*, Sezione di Archivio di Stato di Faenza, "Comune di Faenza", *Scritture diverse*, serie III, busta n. 2, fasc. 44. Il MESSERI, *Degli Archivi antichi di Faenza*, cit., p. 6, che riprende anche il passo successivo in cui l'autore del manoscritto dice che avrebbe potuto fornire ulteriori indicazioni "se si fossero trovati i libri quali, per la poca cura tenute le cose del pubblico, sono andati a male, né si trovano in luogo alcuno". Vedi anche la presentazione dello stesso Messeri a AZZURRINI, *Chronica breviora*, cit., p. LXXXI in nota 1. Sull'assedio dell'Acuto si rimanda a M. TABANELLI, *Giovanni Acuto capitano di ventura*, Faenza, Flli Lega, 1975, partic. pp. 79-98.

<sup>23</sup> Il Rabotti, *Archivio di Stato di Ravenna. Faenza*, cit., p. 907 non attribuisce un periodo per la perdita dei registri dell'Ufficio dei memoriali, anche se propende per il sec. XVIII. Non è incluso nel conteggio, in quanto pertinente all'attività della Cancelleria vescovile da poco costituita, il registro degli atti del notaio vescovile Giovanni Manetti, più noto col nome del vescovo Lottieri della Tosa, contenente la registrazione di 226 atti dal 26 novembre 1288 al 29 aprile 1292. Il registro, conservato presso l'Archivio Diocesano di Faenza (inv. Foschini: 36, Fondo speciale, *Codici in pergamena*), è stato pubblicato in *Il codice di Lottieri della Tosa*, a cura di G. Lucchesi, Faenza, Flli Lega, 1979. Altre notizie si trovano in F. LANZONI, *Lottieri della Tosa. Un vescovo di Dante e il suo codice faentino*, a cura di G. Lucchesi, Faenza, Flli Lega, 1977, ("Biblioteca Cardinale Gaetano Cicognani", 9) e M. T. PEZZI, *Il codice faentino di Lottieri della Tosa*, tesi di laurea, Università degli Studi di Bologna, Facoltà di Lettere e Filosofia, a. a. 1976-1977.

<sup>24</sup> "Memoria quod dicta die domini Antiani posuerunt in scinco comunis Faventiae, quod est super sacristiam Sancti Francisci, in quadam capsetta, iura infrascripta dicti comunis pro hospitali novo Sanctae Mariae ad Nives, de porta Imolensi". La citazione è tratta dal Messeri in AZZURRINI, *Chronica breviora*, cit., p. LXXX, ma per l'attuale collocazione si veda RABOTTI, *Vicende vecchie e recenti*, cit., p. 83, nota 34.

familiari dei Manfredi e di cosa fosse effettivamente depositato in S. Francesco, ma è certo che la dispersione di questi fondi cominciò con l'assedio e l'ingresso in Faenza di Cesare Borgia nel 1501, evento che può avere con molta probabilità danneggiato anche gli altri archivi cittadini, e proseguì, come in una lenta agonia, anche nei secoli successivi<sup>25</sup>.

All'inizio del XVI secolo, col ritorno di Faenza sotto il diretto dominio pontificio, la documentazione aumenta un po' in tutti gli archivi e si formano, sia pure con discontinuità, le principali serie comunali, notarili e vescovili. Al contempo, in un contesto istituzionale mutato rispetto a quello del secolo precedente, la perdita di effettivo valore di tanta documentazione favorisce l'incuria verso le serie più antiche, trasformatasi poi in causa di dispersione di tanti fondi archivistici, di cui si fatica a oggi a ricostruire le singole vicende. Lo stato di abbandono degli archivi ne provoca il sistematico saccheggio da parte di studiosi e collezionisti, ma paradossalmente stimola lo sviluppo di interessi eruditi all'interno del patriziato cittadino, presenti del resto già a partire dalla fase più brillante della signoria manfrediana<sup>26</sup>, consistenti nella raccolta e copiatura di documenti e testi cronachistici ed agiografici. Dopo un vuoto durato circa due secoli<sup>27</sup>, si segnala poi la ripresa dell'attività storico-

<sup>25</sup> Si veda ancora RABOTTI, *Vicende vecchie e recenti*, cit., p. 83.

<sup>26</sup> Le biblioteche familiari faentine durante il secolo XV sono ancora tutte da studiare, ma è verosimile che in qualche modo imitassero quella costituita dai Manfredi, per la quale si rimanda a A. R. GENTILINI, *La biblioteca dei Manfredi signori di Faenza*, in *Faenza nell'età dei Manfredi*, Faenza, Faenza Editrice, 1991, pp. 123-147. Sulla cultura faentina del secolo XV resta fondamentale il saggio di A. CAMPANA, *Civiltà umanistica faentina*, in *Liceo Torricelli nel primo centenario della sua fondazione, Faenza, 1860-1861 1960-1961*, Faenza, F.lli Lega, 1963, pp. 295-346.

<sup>27</sup> Non mancano tuttavia segnalazioni di compilazioni a carattere cronachistico anche per i secoli XIV e XV, come ad esempio la cronaca "ex quadam vachetta antiquissima manu scripta in diversis temporibus, existente penes equitem Antonium Ubertellum faventinum" (dall'introduzione del Messeri in AZZURRINI, *Chronica breviora*, cit., p. LII. Il manoscritto n. 45 della Biblioteca Comunale di Faenza *Delle cose de Faventia dall'anno 1310 all'anno 1478* è stato in passato erroneamente attribuito ad Antonio Ubertelli, ma, se è accertato che faceva parte di una fonte più ampia perché comincia con una numerazione delle pagine elevata, è palese il legame con i manoscritti azzurriniani). Ed ancora il Tonduzzi (*Historie di Faenza*, p. prima di *Avvertimenti a chi legge*), fornendo uno stato della cronachistica al suo tempo dice che "Parimenti scrissero altri faentini, come Matteo Chirimone sotto l'anno 1461 [...] e doppo Alessandro Ceparani, quale lasciò anch'esso memorie della Patria, benché d'ambi li manoscritti hora non si vedino".

cronachistica con Giovanni Antonio Flaminio, che intorno al 1526-1534 scrisse le vite dei santi protettori della città<sup>28</sup>, e Gregorio Zuccolo, che all'inizio del XVII secolo inserì il testo del Tolosano in una cronaca di Faenza che giunge fino al 1606<sup>29</sup>. Dallo Zuccolo prende avvio tutta una tradizione annalistica cittadina che durerà fino al XIX secolo e che risulta ancora tutta da studiare nella sua continuità, nei rapporti di dipendenza e di copiatura fra i vari cronisti, nel riconoscimento delle fonti utilizzate e nei passaggi generazionali dei manoscritti<sup>30</sup>.

L'utilizzo sistematico di documentazione archivistica per fini storiografici si fa tuttavia iniziare dal notaio Bernardino Azzurrini (1542-1620), che riveste un ruolo del tutto particolare nell'erudizione faentina. Appartenente ad una famiglia in cui l'interesse collezionistico risaliva a Giacomo Azzurrini che fu tesoriere di Galeotto ed Astorgio III Manfredi, Bernardino si dedicò all'incremento della raccolta di famiglia e alla ricerca di notizie faentine in genere, attività di cui rimane il celebre *Liber rubeus* ed altri frammenti vari<sup>31</sup>. L'Azzurrini fu contemporaneo

<sup>28</sup> Il testo del Flaminio è stato studiato da F. LANZONI, *Le vite dei quattro santi protettori della città di Faenza*, in AZZURRINI, *Chronica breviora*, cit., pp. 285-395, partic. pp. 296-308; ripubblicato in F. LANZONI, *Storia ecclesiastica ed agiografia faentina dal XI al XV secolo*, a cura di G. Lucchesi, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1969, ("Studi e testi", 252).

<sup>29</sup> Manoscritti delle cronache dello Zuccolo si trovano presso la Biblioteca Comunale di Faenza (ms. n. 24), presso l'Archivio Capitolare di Faenza (inv. Lucchesi n. C9) e presso la Biblioteca del Liceo "E. Torricelli" di Faenza. Il compendio del testo del Tolosano è stato edito come *Cronica particolare delle cose fatte dalla città di Faenza cominciando dal DCC in circa fin' al MCCXXXVI*, Bologna, Benacci, 1575 e ripubblicato a cura di S. Regoli, Faenza, Conti, 1885. Un profilo della cultura faentina del periodo è tracciato da A. VASINA, *Società, cultura e storiografia a Faenza dal XVI al XVII secolo*, in *Lineamenti culturali dell'Emilia-Romagna*, Ravenna, Longo, 1978, pp. 59-76.

<sup>30</sup> Il nucleo di gran lunga più consistente di cronache cittadine è conservato presso la Biblioteca Comunale di Faenza, per il quale si veda [P. BELTRANI - S. FIORENTINI], *Faenza, Biblioteca Comunale*, in *Inventari dei manoscritti delle Biblioteche d'Italia*, a cura di A. Sorbelli, vol. XXVI, Firenze, Olschki, 1918, pp. 5-99, da cui si attingono i dati relativi a tutti i manoscritti citati. Alcune notizie sui principali cronisti faentini si trovano insieme a quelle relative ai faentini illustri in appendice a MESSERI-CALZI, *Faenza nella storia e nell'arte*, cit., pp. 591-598.

<sup>31</sup> Il *Liber rubeus* è conservato presso l'Archivio Capitolare di Faenza (inv. Lucchesi n. C3), mentre gli altri manoscritti sono nella Biblioteca Comunale di Faenza (ms. n. 72). Per tutto ciò che riguarda l'Azzurrini, le sue fonti, la raccolta familiare e tutte le relative questioni storiografico-archivistiche, si rimanda allo studio del Messeri in AZZURRINI, *Chronica breviora*, cit., pp. IX-CXXXI ed al più recente esame di RABOTTI, *Vicende vecchie e recenti*, cit., pp. 84-92.

dello Zuccolo e forse proprio dalle carte del notaio può quest'ultimo avere assunto informazioni relative ai secoli XIV e XV: per i ruoli civici ricoperti, per l'attività professionale svolta e per la raccolta di famiglia, l'Azzurrini si trovò in una posizione privilegiata rispetto alle fonti coeve e precedenti e i suoi appunti costituiscono utilissime tracce per riconoscere e decifrare quelle non pervenute<sup>32</sup>. L'interesse erudito proseguì con gli eredi di Bernardino, soprattutto il figlio Giovanni Battista che intervenne pure sui testi paterni, tanto che la raccolta Azzurrini diverrà ben presto una delle entità più singolari e rinomate nel panorama archivistico faentino.

Circa cinquanta anni dopo la morte di Bernardino, la raccolta Azzurrini costituì una delle fonti principali utilizzate da Giulio Cesare Tonduzzi nella redazione delle già citate *Historie di Faenza*, che, oltre ad essere la prima storia edita a stampa<sup>33</sup> è altresì la prima interamente basata sui documenti, molti dei quali pubblicati per intero. Il Tonduzzi ci tiene a precisare che "non havendo potuto vedere tutti gl'Archivij della Città, ma quegli solamente, ho ritrovato più facile, e piano l'accesso; tra quali i più copiosi sono il Pubblico, il Capitolare, di S. Maria dall'Angelo, di S. Gio. Evangelista, e degli Azurrini sudetti [...]"<sup>34</sup>, ed in effetti il lavoro sugli archivi faentini è confermato dal contenuto dei suoi manoscritti,<sup>35</sup>. Le *Historie* tonduzziane rappresentano il punto più alto della storiografia municipalistica faentina ed hanno costituito un inevitabile riferimento per tutta l'erudizione successiva, da Pier Maria Cavina, che ne curò l'edizione con l'inserimento iniziale di propri testi (il cosiddetto "Cavina

<sup>32</sup> Egli stesso dichiara: "Con l'occasione che io Bernardino Azzurrini cittadino di Faenza, ho esercitato l'ufficio pubblico del notaro per spazio d'anni 60 continui, nei quali ho trapassato il numero di 55.m. instrumenti, per la moltitudine de' negotii ecclesiastici e secolari, che in tanto tempo mi sono passati per le mani; oltre l'havere havuto per alcuni anni il governo dell'archivio di questa città eretto per tutto il stato ecclesiastico dalla felice memoria di papa Sisto V; et avanti di quello per essere stato patrone assoluto di rogitti et instrumenti di diciotto antichissimi notari [...]" Il passo è trascritto dal Messeri in AZZURRINI, *Cronica breviora*, cit., pp. LXXVIII-LXXIX.

<sup>33</sup> Non si considera in questo caso il lavoro dello Zuccolo, poiché più che una vera e propria storia generale pare piuttosto una compilazione riassuntiva.

<sup>34</sup> TONDUZZI, *Historie di Faenza*, cit., p. seconda di *Avvertimenti a chi legge*.

<sup>35</sup> G. C. TONDUZZI, *[Opere]*, 3 voll., Biblioteca Comunale di Faenza, ms. n. 44.

in Tonduzzi”), fino a tutto il secolo XVIII.

Nel 1636-1637 il prefetto dell'Archivio Vaticano mons. Felice Contelori, nell'ambito di un vasto progetto di trasferimento a Roma della documentazione in qualche modo pertinente con gli interessi della Camera Apostolica, incaricò Giovanni Sommai e Fabrizio Mattei, governatori rispettivamente di Faenza e Forlimpopoli, di effettuare opportune indagini e prelievi negli archivi faentini. Questa occasione di ulteriore frammentazione del patrimonio archivistico<sup>36</sup>, costituì paradossalmente un pretesto per evidenziare la tragica situazione degli archivi della città, tanto che nelle lettere del Sommai al Contelori si legge il 28 ottobre 1636 “[...] mentre sto allestendo la nota di quelle di San Francesco, picciolo avanzo dell'archivio dei signori Manfredi, per ingiuria de gl'huomini più che de'tempi [...]”, ed ancora il 18 gennaio 1637 “[...] In proposito dell'arcidiacono Severoli, stimo impossibile far costare per esame di testimoni ch'egli o loro habbino scritte spettanti alla città, perché nessuno deporrebbe tal cosa [...] non havendo l'archidiacono mai fatta altra professione che radunare in molt'anni scritte et instrumenti antichi; e per quello sento, non rendeva mai a nessuno quel che riceveva [...] e tutto nasce per haver questi cittadini, che si sono dilettrati d'antichità, usurpate dall'archivio de'Manfredi, che si salvò in San Francesco, quand'una e quando un'altra, di mano de'frati, che n'hanno anco fatte delle coperte a'libri, et appresso ai quali hoggi non testano altro che le notate nell'incluso inventario; e se non li levano, non ci vanno due mesi che queste ancora non ci seranno più; oltre a queste ci sono due tamburi pieni di cartapecore piccole, che devono esser rogiti di notari di tre o quattrocento anni, quali tutti vanno in mal' hora, perché non sono custoditi, e a un bisogno se li farebbe un servizio grande a torli via. Ritrovo anche nella chiesa di santa Maria, ch'è oggi de padri Cistercensi, una quantità grande di cartapecore antiche; [...]; ma di quivi pure sento che continuamente ne sono levate, donandone quei padri a chi le vuole [...]”<sup>37</sup>. In questo contesto non stupisce la notizia che nel 1633 i Conservatori del Monte di Pietà di Faenza in difficoltà finanziarie, decisero di vendere “la carta levata dai libri vecchi”, mandando al macero una parte non quantificabile dell'antico archivio<sup>38</sup>. Di distruzione in distruzione, alla fine del XVII o nei primi decenni del successivo, come si presume dall'esame delle note dorsali in alcune pergamene danneggiate, un altro incen-

dio colpì l'Archivio Capitolare, provocando perdite non meglio precisate<sup>39</sup>.

Nonostante l'incuria in cui sembrano versare più o meno tutti gli archivi cittadini nel Seicento e nei primi decenni del Settecento, rimane tuttavia costante l'attività storiografica all'interno delle famiglie nobili, dei conventi e monasteri e delle accademie, stabilendosi fra questi enti una fitta rete di relazioni culturali ancora tutta da studiare. All'interno di un comune gusto erudito cittadino, sembra infatti identificarsi una circolazione reciproca di carte d'archivio, cronache ed agiografie, manoscritti e libri a stampa, che portava documenti dei primi a finire nelle biblioteche degli altri e viceversa; basti pensare che il *Liber rubeus* dell'Azzurrini prima di giungere all'Archivio Capitolare passò al sacerdote Romualdo Maria Magnani e al conte Giovanni Battista Laderchi e poi ancora alla Biblioteca del Convento di S. Agostino<sup>40</sup>; le copie dello Zuccolo della Biblioteca Comunale, dell'Archivio Capitolare e della Biblioteca del Liceo "Torricelli" provengono rispettivamente dai Guidi tramite gli Azzurrini, dalla raccolta dei Laderchi e da quella dei Gesuiti<sup>41</sup>, i manoscritti del Tonduzzi al momento della prima soppressione

<sup>36</sup> Per la ricostruzione della vicenda si rimanda sempre al Messeri in AZZURRINI, *Chronica breviora*, cit., pp. LXXXIII-XCIV; vedi anche RABOTTI, *Vicende vecchie e recenti*, cit., p. 88.

<sup>37</sup> I testi sono trascritti dalla prefazione del Messeri in AZZURRINI, *Chronica breviora*, cit., pp. LXXXIV-LXXXV.

<sup>38</sup> Vedi C. GIOVANNINI, *La presenza e le attività del Monte nei secoli XVII e XVIII*, in *Il Sacro Monte di Pietà in Faenza*, a cura di G. Adani, Faenza, Banca del Monte e Cassa di Risparmio di Faenza, 1990, pp. 51-76, partic. p. 55. Il comportamento distruttivo verso la documentazione archivistica risulta recidivo nel Monte faentino, dal momento che si ha notizia di analoga operazione nel 1818, quando furono vendute all'asta per presunta carenza di spazio 7332 libbre faentine di "carta e libri inservibili a tutto il 1795" (MONTE DI CREDITO SU PEGNO E CASSA DI RISPARMIO DI FAENZA, *Inventario generale dell'archivio dell'istituto, ripreso da quello formato nel 1956 dal prof. Piero Zama e completato a tutto l'anno 1899 - Archivio storico*, inv. dattiloscritto, 1961, p. 2).

<sup>39</sup> Particolarmente danneggiate furono le più importanti pergamene conservate nella "Filza C" (MAZZOTTI, *Considerazioni storico-archivistiche*, cit., p. 134).

<sup>40</sup> Vedi Messeri in AZZURRINI, *Chronica breviora*, cit., p. XLVIII.

<sup>41</sup> Vedi anche in nota n. 29. Nel primo caso la provenienza è suggerita da una collocazione a stampa che si presume essere quella della Raccolta Azzurrini e da quanto si legge nell'inventario generale dei manoscritti; nel secondo caso è palese per la presenza di un *ex-libris* e dello stemma di famiglia sul dorso, dettaglio che lascia supporre la presenza di una vera e propria raccolta bibliografica in casa Laderchi; nel terzo caso vedi G. BERTONI, *Di alcuni libri rari della Biblioteca del Liceo Ginnasio "Torricelli"*, in *Il Liceo Torricelli*, cit., pp. 505-520, partic. pp. 506-507.

nel 1797 si trovavano in una 'libreria' conventuale<sup>42</sup> e molti altri esempi ancora si potrebbero aggiungere se si continuasse la ricerca. Nel quarto decennio del secolo XVIII molte di queste fonti furono viste dal Magnani per comporre le agiografie relative alla città ed alla diocesi di Faenza<sup>43</sup> e, se anche non elabora criticamente le fonti che dimostra di conoscere, il suo lavoro è ugualmente molto importante perché ci parla di "manuscripti antiqui" e "antiquissimi" di non meglio identificata natura archivistica e/o bibliografica di cui non è pervenuta traccia. Particolarmente dotate sembrano essere le raccolte oltre che degli Azzurrini, dei Viarani, dei Pasi, dei Laderchi e degli Spada, ma tale gruppo è destinato ad aumentare sensibilmente se si collazionano tutti gli elementi disponibili, fino a fare emergere aspetti ancora sconosciuti della storia culturale faentina.

Intorno alla metà del secolo XVIII si scorgono diversi segnali di ripresa dell'attività gestionale degli archivi, come l'inventario di quello domenicano eseguito dal padre Antonio Ortolani nel 1745<sup>44</sup>, ma l'impulso maggiore verrà dato da un gruppo di monaci camaldolesi permeabili ai canoni della ricerca muratoriana, che in Faenza attuarono un'inedita convergenza fra storiografia erudita e scienza archivistica. Il nucleo principale della cultura camaldolese in città, ancora tutta da studiare nella sua complessità, era il monastero di S. Ippolito, dove risiedeva pure l'abate generale della Congregazione Cenobitica Camaldolese. Intorno alla metà del secolo il camaldolese Guido Grandi era intervenuto sul testo del *Liber rubeus* dell'Azzurrini<sup>45</sup>; nel 1747 era arrivato in Faenza in qualità di cancelliere della Congregazione Giovanni Benedetto Mittarelli, già occupato nella preparazione di quel formidabile repertorio di fonti che sono gli *Annales camaldulenses*<sup>46</sup> e subito avviò un'estesa opera di riordino degli archivi cittadini fin circa il 1750; nel

<sup>42</sup> Lo si deduce dalla presenza di signature che distinguono i volumi provenienti dalle prime soppressioni del 1797 (Vedi note n. 55 e n. 56).

<sup>43</sup> MAGNANI, *Vite de'santi della Città di Faenza*, cit.; IDEM, *Vite de' santi, beati, venerabili e servi di Dio della Diocesi di Faenza*, Faenza, Archi, 1742.

<sup>44</sup> L'indicazione è tratta da RABOTTI, *Vicende vecchie e recenti*, cit., p. 94, in cui si accenna pure ad un precedente intervento sulle carte di S. Agostino.

<sup>45</sup> Notizie sono fornite dal Messeri in AZZURRINI, *Chronica breviora*, cit., p. XLIX e 6.

<sup>46</sup> G. B. MITTARELLI - A. COSTADONI, *Annales Camaldulenses Ordinis Sancti Benedicti*, 9 voll, Venezia, G. B. Pasquali, 1755-1773.

1749 il confratello Mauro Sarti compilava un inventario dell'archivio del monastero di Santa Maria Foris Portam; nel 1765 il Mittarelli ritornò a Faenza in qualità di abate generale della Congregazione ed insieme all'altro confratello Anselmo Costadoni riordinarono le pergamene della Raccolta Azzurrini appena acquisita dal Comune dall'ultima erede Camilla Taroni Naldi, di cui il Costadoni compilò l'inventario nel 1769<sup>47</sup>; negli stessi anni il Costadoni compilò due inventari dell'archivio di S. Ippolito<sup>48</sup>. Tutto questo immane lavoro fu dal Mittarelli convogliato nelle *Accessiones faentine ai Rerum Italicarum Scriptores* del Muratori, in cui pubblicò i testi cronachistici dal Tolosano all'Azzurrini e soprattutto un *Appendix monumentorum vel excerptorum ex veteribus paginis quae efformandae faentinae historiae apprime inserviunt*, che costituisce la prima regestazione di fonti archivistiche faentine<sup>49</sup>. L'impegno del Mittarelli proseguì fino al 1775 con la pubblicazione dei profili biografici dei faentini illustri *De literatura Faventinorum*<sup>50</sup>, ed anche se egli fu colui che ricevette maggiore fama e fortuna, altri eruditi utilizzarono nello stesso periodo le fonti faentine. Fra essi il medico Giambattista Borsieri, che durante il suo periodo di permanenza a Faenza dal 1745 al 1769 studiò particolarmente le fonti cronachistiche, preparando anche un'edizione del Tolosano poi vanificata da quella del Mittarelli<sup>51</sup>; il giovane sacerdote Andrea Zannoni che fu in polemica col Mittarelli per la *De literatura*,

<sup>47</sup> *Index chronologicus veterum cartarum archivi communis Faentinae, praesertim ex iis, quae olim pertinerunt ad tabularium Azurinum*, Biblioteca Comunale di Faenza, ms. n. 32.

<sup>48</sup> Questo resoconto è una sintesi da RABOTTI, *Vicende vecchie e recenti*, cit., pp. 87, 98-101.

<sup>49</sup> G. B. MITTARELLI, *Ad scriptores rerum italicarum cl. Muratorii accessiones historicae faentinae [...]*, Venezia, M. Fenizio, 1771. L'*Appendix* si trova a coll. 372-595 e a coll. 374-375 il Mittarelli elenca il lavoro effettuato. Per quanto riguarda l'Archivio Capitolare, il riordino del Mittarelli sembra discordare con quello analogo effettuato dal canonico archivista (MAZZOTTI, *Considerazioni storico-archivistiche*, cit., p. 135).

<sup>50</sup> G. B. MITTARELLI, *De literatura Faventinorum sive de viris doctis et scriptoribus urbis Faentinae, Appendix ad Accessiones historicas Faventinas*, Venezia, M. Fenizio, 1775.

<sup>51</sup> I manoscritti del Borsieri, in cui si trovano anche testi non altrimenti pervenuti, sono conservati presso la Biblioteca Comunale di Faenza, ms. n. 48. La sua trascrizione del Tolosano fu edita un secolo dopo come *Chronicon Tolosani canonici faentini ab Iohanne Baptista Borserio ex tribus codicibus depromptum*, a cura di M. Tabarrini, in *Cronache dei secoli XIII e XIV*, Firenze, Cellini, 1876, pp.



probabilmente per motivi personali, dal momento che Zannoni pare essere il più promettente storico del clero secolare e perché stava raccogliendo materiale per una storia della Chiesa di Faenza<sup>52</sup>; l'abate - per usare un termine caro all'erudizione settecentesca - Giovanni Battista Tondini, personaggio molto attivo verso la fine del XVIII secolo che costituì una propria raccolta di documenti ancora tutta da indagare nelle sue caratteristiche peculiari<sup>53</sup>.

La storiografia dell'età mittarelliana e degli ultimi due decenni del secolo XVIII fotografa un patrimonio documentario depauperato in parecchie occasioni precedenti, ma comunque ancora ingente e prevalentemente collocato in Faenza presso la rete dei "tabularii" e delle "librerie" religiose e nobiliari. Questo complesso tessuto culturale formatosi nel corso dei secoli si sarebbe ben presto irrimediabilmente frantumato: nel 1797, l'arrivo delle armate francesi innescò un complesso meccanismo di soppressioni, distruzioni, confische, vendite e mutamenti istituzionali, di cui se ne era avuto un anticipo nel 1773 con la soppressione della Compagnia di Gesù e che proseguì con alterne vicende fino all'instaurazione del Regno d'Italia. L'età della restaurazione, istituzionalmente lontana da quelli che nella dottrina archivistica sono definiti "Antichi regimi", non solo non coincise con una riorganizzazione dei fondi, ma anzi ne provocò l'ulteriore dispersione, a cui si aggiunsero le movimentazioni

---

589-816 ("Documenti di storia italiana pubblicati a cura della R. Deputazione sugli studi di storia patria per le Provincie di Toscana, dell'Umbria e delle Marche", VI). Un recente studio è quello di L. BOSI, *Giambattista Borsieri medico illuminista (1725-1785)*, tesi di laurea, Università degli Studi di Bologna, Facoltà di Lettere e Filosofia, a. a. 1998-1999.

<sup>52</sup> Lo spessore culturale di Zannoni è palese dall'esame dei suoi manoscritti presso la Biblioteca Comunale di Faenza (ms. n. 97) e presso l'Archivio Capitolare di Faenza (inv. Lucchesi n. C10-12). Sull'impegno per la redazione di una storia ecclesiastica vedi F. LANZONI, *Una lettera inedita di Monsignor Andrea Zannoni*, "Bollettino diocesano di Faenza", XII (1925), pp. 12-14. Andrea Zannoni, più giovane del Mittarelli, visse fino al 1811 ed ebbe modo di formare un'ingente biblioteca personale e di divenire, in un contesto culturale ormai lontano da quello del Mittarelli, il primo direttore della nuova Biblioteca Civica (Al riguardo, A. R. GENTILINI, *La raccolta degli incunaboli*, in *La Biblioteca Comunale di Faenza. La fabbrica e i fondi*, a cura di A. R. Gentilini, Faenza, Studio 88, 1999, pp. 98-107, partic. pp. 105-106).

<sup>53</sup> Alcuni manoscritti sono conservati presso la Biblioteca Comunale di Faenza, ms. n. 57. Vedi anche RABOTTI, *Vicende vecchie e recenti*, cit., p. 105, dove sono citate anche le indagini fatte sul Tondini da mons. Lanzoni.

conseguenti alle soppressioni decretate dall'amministrazione italiana, quando vennero incamerati gli archivi degli enti nel frattempo ricostituiti. Risulta impossibile stimare le perdite avvenute nel corso di questo settantennio, ma è logico pensare che si sia trattato della più grande distruzione verificatasi a Faenza, anche perché ciò che rimane appare esiguo rispetto a quello che verosimilmente dovettero essere gli archivi degli enti soppressi o interessati da tanti mutamenti istituzionali<sup>54</sup>. Mentre il materiale bibliografico restò prevalentemente in Faenza<sup>55</sup>, la maggior parte dei fondi archivistici furono trasferiti, non si sa quanto integri, a Forlì presso l'Archivio Demaniale, dal momento che continuavano a ricoprire un certo valore giuridico ed amministrativo<sup>56</sup>. A ciò occorre aggiungere la perdita di tracce di interi archivi o fondi archivistici, che non si sa in che misura furono occultati alle autorità o finirono presso altri conventi degli stessi ordini religiosi<sup>57</sup>, oppure finirono nelle raccolte di famiglie nobili, oppure furono venduti sul mercato o semplicemente distrutti. Gli eventi compresi fra la fine del secolo XVIII ed il primo settantennio del XIX ebbero gravi conseguenze non solo sugli archivi degli enti ed istituzioni di ogni tipo, ma anche su quelli della famiglie nobili e su tutta la documentazione di carattere privato in generale. Infatti uno dei settori dove la dispersione pare essere stata ingentissima, è proprio quello degli archivi familiari, pressoché assenti nell'attuale panorama faentino a dispetto della diffusione e dell'importanza del patriziato cittadino<sup>58</sup>, tanto che nel corso del XIX secolo si assiste alla

<sup>54</sup> Il nucleo principale degli archivi delle corporazioni religiose e delle congregazioni laicali si trova presso la Sezione di Archivio di Stato di Faenza (*Archivio di Stato di Ravenna. Faenza*, cit., pp. 912-914).

<sup>55</sup> Alcune valutazioni sulla complessità delle soppressioni sono proposte da M. MAZZOTTI, *Le "librerie" conventuali costitutive*, in *La Biblioteca Comunale di Faenza*, cit., pp. 228-237.

<sup>56</sup> RABOTTI, *Vicende vecchie e recenti*, cit., pp. 76-77. Le unità archivistiche che subirono la concentrazione sono riconoscibili dalla presenza sul dorso di segnature di quattro cifre. Resta ancora da chiarire il senso di un'altra segnatura numerica a due cifre riscontrabile pure nel materiale bibliografico.

<sup>57</sup> Al riguardo, riveste molta importanza la notizia fornita da RABOTTI, *Vicende vecchie e recenti*, cit., p. 102, dell'esistenza presso l'Archivio di Camaldoli delle pergamene di S. Ippolito di Faenza, di cui non si sapeva bene che fine avessero fatto. Anche se ciò conferma un sospetto da tempo circolante sulla documentazione camaldolese faentina, non si esclude che ulteriori ricerche condotte negli archivi di ordini religiosi fuori dalla diocesi di Faenza possano riservare ancora oggi altre 'sorprese' archivistiche di questo tipo.

dispersione imprecisata di raccolte familiari, come ad esempio quella di casa Guidi, di cui molti manoscritti sono confluiti nella Biblioteca Comunale, e le collezioni librerie Pasolini e Ghinassi<sup>59</sup>. Sta di fatto che da allora la circolazione di materiale archivistico assunse le vie più disparate, come certificato dagli spezzoni confluiti presso l'Archivio di Stato di Roma<sup>60</sup> e presso la famiglia Phillips a Londra<sup>61</sup>.

Nonostante tutto, nella prima metà del secolo XIX la ricer-

<sup>58</sup> Nonostante il recente aumento di studi di carattere genealogico, non risulta sia mai stato fatto un censimento di tutti gli archivi familiari faentini antichi e recenti. Un tentativo è costituito da *Archivi di famiglie e di persone. Materiali per una guida. I: Abruzzo-Liguria*, Roma, Ufficio Centrale per i Beni Archivistici, 1991, ("Pubblicazioni degli Archivi di Stato. Strumenti", CXII), limitato a quelli presso gli Archivi di Stato o presso privati ma sottoposti a notifica da parte delle Sovrintendenze Archivistiche. Anche se il processo di unione e/o di estinzione fra le famiglie nobili si traduceva nell'accorpamento dei rispettivi archivi, gli elementi attualmente disponibili fanno supporre che gli archivi familiari faentini si siano in gran parte dispersi. Sommando agli archivi descritti nella guida del 1991, l'Archivio Zauli-Naldi (con spezzoni degli archivi delle famiglie imparentate) e una parte dell'Archivio Laderchi conservati nella Biblioteca Comunale di Faenza, ed anche ammettendo che altri fondi si trovino ancora presso privati che non ne abbiano reso pubblica l'esistenza, il risultato rimane esiguo se confrontato con gli elenchi delle famiglie che nel corso dei secoli hanno esercitato un ruolo politico, economico e sociale in Faenza o che in ogni caso possono avere prodotto documentazione d'archivio.

<sup>59</sup> I manoscritti di provenienza Guidi sono riconoscibili da un'etichetta contenente un numero d'inventario, anche se resta da accertare il legame con la vendita delle raccolte d'arte di cui resta il *Catalogue de la vente du musée Guidi de Faenza*, Roma, Unione Cooperativa, 1902. Per alcune vendite di libri furono redatti anche dei cataloghi come *Catalogo di libri appartenenti al patrimonio del signor conte Ferdinando Pasolini di Faenza*, Faenza, Conti, 1841; *Catalogo dei libri posseduti dal conte Benvenuto Pasolini faentino*, Faenza, Conti, 1857; *Catalogo di libri editi nel secolo XV*, [Catalogo di incunaboli di Giuseppe Ghinassi per vendita], Faenza, Marabini, 1874; *Catalogo della biblioteca Ghinassi di Faenza*, Milano, Pirola, 1895. Anche se nei cataloghi librari non si trovano notizie relative agli archivi, essi suggeriscono bene l'idea di quanto materiale si privarono le famiglie faentine nel corso del XIX secolo.

<sup>60</sup> Ulteriori indicazioni sul fondo romano sono fornite da RABOTTI, *Vicende vecchie e recenti*, cit., p. 106-107, dove si conviene che "un esame completo dal punto di vista archivistico non è mai stato tentato". L'edizione di alcune delle pergamene faentine, fra cui la carta dell'883 (vedi nota n. 14), si trova in O. MONTENOVESI, *Pergamene di Rimini e di Faenza nell'Archivio di Stato di Roma*, "Atti e memorie della deputazione di Storia Patria per le Province di Romagna", serie IV, XIV (1924), pp. 77-124, partic. pp. 106-124.

<sup>61</sup> Il gruppo di 218 pergamene fu acquistato all'asta nel 1969 ed attualmente si trova presso la Sezione di Archivio di Stato di Faenza. Oltre a *Archivio di Stato di Ravenna. Faenza*, cit., p. 919, vedi anche G. RABOTTI, *Pergamene faentine acquistate a Londra*, "Rassegna degli Archivi di Stato", XXXI (1971), pp. 120-122.

ca archivistica fu proseguita dal canonico Andrea Strocchi, autore di diverse pubblicazioni sulla storia religiosa faentina in linea di continuità col Zannoni<sup>62</sup>, e da Bartolomeo Righi, autore degli *Annali della città di Faenza* e interessato agli studi del Tondini, di cui acquisì molte carte nella raccolta personale<sup>63</sup>.

Proclamata l'unità d'Italia, la necessità di gestire enormi quantitativi di documentazione ormai priva di valore amministrativo corrente e sempre più ricca d'importanza storica, pose a livello nazionale il problema di un nuovo approccio al materiale d'archivio. All'interno di una più ampia ricognizione condotta su base regionale, gli archivi faentini furono nel 1860 visitati da Francesco Bonaini, quando i fondi delle congregazioni religiose sopresse si trovavano ancora a Forlì, e la sua relazione fu il primo rapporto completo pubblicato sugli archivi della città<sup>64</sup>. La metodologia del Bonaini, sostanzialmente recepita nel 1870 dalla Commissione nazionale sugli archivi presieduta da Luigi Cibrario, sanzionò anche in Faenza l'avvio di un poderoso processo di aggregazione dei fondi superstiti presso la Biblioteca Comunale che terminerà solo negli anni Trenta del XX secolo<sup>65</sup>. Il sacerdote Gian Marcello Valgimigli, nella sua qualità di direttore della Biblioteca Comunale dal 1848 al 1877, si trovò nella situazione per certi aspetti privilegiata di gestire l'accorpamento dei fondi e quindi di esaminare in prima persona un'enor-

<sup>62</sup> I suoi manoscritti sono presso la Biblioteca Comunale di Faenza, ms. n. 77. Le principali opere a stampa sono A. STROCCHI, *Memorie storiche del Duomo di Faenza e de' personaggi illustri di quel Capitolo*, Faenza, Montanari e Marabini, 1838; IDEM., *Serie cronologica storico-critica de' vescovi di Faenza*, Faenza, Montanari e Marabini, 1841.

<sup>63</sup> Biblioteca Comunale di Faenza, ms. n. 105. Molto utile per la ricostruzione dei movimenti del materiale archivistico faentino soprattutto per quanti riguarda i rapporti col Tondini, sarebbe il riconoscimento delle provenienze delle carte di questa raccolta. Per l'edizione a stampa, B. RIGHI, *Annali della città di Faenza*, 3 voll., Faenza, Montanari e Marabini, 1840-1841.

<sup>64</sup> F. BONAINI, *Gli archivi delle Provincie dell'Emilia e le loro condizioni al finire del 1860*, Firenze, Cellini, 1861, pp. 71-77. Nella stessa opera, a p. 242-243, sono elencati i fondi faentini presso l'Archivio Demaniale di Forlì, contraddistinti dalle sigle numeriche a quattro cifre che, permettendo il confronto con quanto esiste oggi presso la Sezione di Archivio di Stato di Faenza, può evidenziare eventuali perdite verificatesi dopo il 1860.

<sup>65</sup> Una ricostruzione delle vicende che hanno condotto al trasferimento dei fondi archivistici presso la Biblioteca è fornita da G. ZAMA, *Origine e sviluppo della Biblioteca Comunale di Faenza*, "Studi romagnoli", VIII (1957), pp. 299-336, partic. da p. 313.

me quantitativo di documentazione come nessuno studioso aveva mai potuto fare in precedenza e quindi non solo le pergamene così care al Mittarelli, ma anche un gran numero di fascicoli provenienti da archivi fino ad allora pressoché sconosciuti. Il primo nucleo ad entrare in Biblioteca fu, intorno al 1851, la Raccolta Azzurrini trasferitavi dall'Archivio Comunale insieme ad altre cronache<sup>66</sup>, seguita nel 1863 e 1874 dagli archivi delle congregazioni religiose soppresse ancora depositati presso l'Archivio Demaniale di Forlì<sup>67</sup> e nel 1867 dall'incameramento del materiale degli enti religiosi nuovamente soppressi<sup>68</sup>. La ricerca archivistica del Valgimigli risale ai decenni precedenti<sup>69</sup>, ma si perfezionò durante l'incarico presso la Biblioteca Comunale fino a produrre una raccolta di fonti senza eguali, di cui il nucleo più importante è costituito dalle *Memorie storiche di Faenza* in 17 volumi<sup>70</sup>. I manoscritti del Valgimigli hanno largamente influenzato la storiografia faentina successiva ed ancora oggi costituiscono un riferimento per tante ricerche, anche se presentano il limite della frammentazione dei contenuti, dell'omissione delle fonti citate e dell'assenza di indici analitici, parzialmente supplita da uno schedario per soggetti compilato da Pietro Beltrani.

Il costituirsi di un vero e proprio centro della memoria storica cittadina presso la Biblioteca, spinse l'Amministrazione Comunale a patrocinare in prima persona l'attività di studio ed

<sup>66</sup> Messeri in AZZURRINI, *Chronica breviora*, cit., p. CIII.

<sup>67</sup> RABOTTI, *Vicende vecchie e recenti*, cit., pp. 76-77.

<sup>68</sup> Il Valgimigli stesso descrive la presa in carico dei libri provenienti dalle biblioteche dei Cappuccini, Riformati, Conventuali e Domenicani. Si veda al riguardo, G. M. VALGIMIGLI, *Pro memoria e miscellanee*, Biblioteca Comunale di Faenza, ms. n. 62/V, fasc. CC, p. 10.

<sup>69</sup> G. M. VALGIMIGLI, *Intorno alla città di Faenza. Memorie storiche*, Faenza, Conti, 1844, pubblicato anche a dispense nel *Calendario faentino*, Faenza, Conti, 1844-1852. Trattasi del primo volume delle *Memorie* manoscritte, citate in nota seguente.

<sup>70</sup> I manoscritti del Valgimigli sono presso la Biblioteca Comunale di Faenza, ms. n. 62/I-XVII, attualmente rilegati in 26 volumi anche se in origine erano in fascicoli sciolti. Oltre alle *Memorie storiche di Faenza* (ms. n. 62/I), le parti più conosciute sono le *Giunte* (ms. n. 62/II), gli *Appunti per la storia dei secc. XVI-XIX* (ms. n. 62/III), gli *Appunti per la storia* (ms. n. 62/IV) e i *Pro memoria e miscellanee* (ms. n. 62/V). Sul Valgimigli si veda A. CAVALLI, *Gian Marcello Valgimigli*, Faenza, F.lli Lega, 1922, ("Biblioteca della Rassegna "Terzo centenario della Madonna del Monticino. Brisighella"); P. BELTRANI, *Le memorie storiche di Faenza di Gian Marcello Valgimigli*, Faenza, F.lli Lega, 1925.

inventariazione, assegnando all'archivista bolognese Carlo Magalola l'incarico di compilare un inventario delle pergamene giacenti in Biblioteca, poi ampliato da Sante Fiorentini<sup>71</sup> e successivamente promovendo la copia di documenti faentini conservati in archivi fuori dalla città<sup>72</sup>.

Il crescente interesse sugli archivi, stimolato anche dall'attività della Deputazione di Storia Patria bolognese<sup>73</sup>, impostò nuove ricerche storiografiche, basate su una più ampia tipologia di fonti, molte delle quali ancora inesplorate e di più recente formazione. Per la prima volta gli archivi della città vennero globalmente considerati, concezione che permise al Messeri di proporre nel 1905 un piano di lavoro su tutte le fonti faentine<sup>74</sup>. Negli ultimi anni del XIX secolo si assiste così ad una fioritura di studi archivistici senza precedenti, svolti da un affiatato gruppo di ricercatori di diversa indole e provenienza e proseguiti senza sosta fino al secondo conflitto mondiale. Tale impegno si concretizzò prima di tutto nell'inventariazione degli archivi, dal censimento dei documenti papali per conto di P. F. Kehrer condotto nel 1897 da Luigi Schiaparelli<sup>75</sup>, alla compilazione delle voci per i repertori sugli archivi e le biblioteche italiane curati da Giuseppe Mazzatinti<sup>76</sup>, dalla descrizione di parte dell'archivio storico comunale ad opera di Gaetano Ballardini del 1905<sup>77</sup>, fino agli inventari sui notai e gli archivi degli enti religiosi soppressi pubblicati negli anni Venti del XX secolo da

<sup>71</sup> Una ricostruzione più precisa è fornita da ZAMA, *Origine e sviluppo*, cit., pp. 320-321 e ancora da RABOTTI, *Vicende vecchie e recenti*, pp. 77-80.

<sup>72</sup> *Archivio di Stato di Ravenna. Faenza*, cit., p. 919.

<sup>73</sup> Sui rapporti fra Deputazione e studiosi faentini, vedi VASINA, *Gli studi storici faentini*, cit..

<sup>74</sup> Vedi nota n. 7.

<sup>75</sup> P. F. KEHR, *Papsturkunden in der Romagna und den Marken. Bericht über die Reise der Ddr. M. Klinkenborg und L. Schiaparelli*, "Nachrichten der K. Gesellschaften zu Göttingen. Philologisch-historische Klasse", 1898, pp. 9-11; rist. anastatica *Acta Pontificum Romanorum*, 1-5, Città del Vaticano, 1977. Il censimento confluisce successivamente in P. F. KEHR, *Regesta Pontificum Romanorum. Italia pontificia*, vol. V, *Aemilia sive Ravennas*, Berlino, 1911, rist. anastatica 1961, pp. 146-160. Non si accenna qui ad altre raccolte di documenti papali ed imperiali edite sempre nel corso del XIX secolo.

<sup>76</sup> *Faenza*, in *Gli archivi della storia d'Italia*, a cura di G. Mazzatinti, vol. I, Rocca S. Casciano, Cappelli, 1897-1898, pp. 262-268; [G. CAMOZZI], *Faenza*, in *Inventari dei manoscritti delle biblioteche d'Italia*, a cura di G. Mazzatinti, vol. VI, Forlì, Bordini, 1896, pp. 242-246, voce completamente rifatta ed ampliata da P. Beltrani e S. Fiorentini nel 1918 nel vol. XXVI della medesima collana, cit..

<sup>77</sup> BALLARDINI, *Inventario critico e bibliografico*, cit..

Piero Zama una volta concluso il trasferimento dei fondi archivistici presso la Biblioteca Comunale<sup>78</sup>. All'inventariazione si accompagnò un altrettanto intenso lavoro di ricerca sulle fonti, di cui restano un gran numero di pubblicazioni relative un po' a tutti gli aspetti della storia faentina, redatte con metodo rigoroso e ancora oggi premesse a volte insuperabili per gli studiosi. L'impresa più significativa fu senza dubbio la possibilità di aderire anche in Faenza alla ripubblicazione dei *Rerum Italicarum Scriptores*, includendo così le fonti faentine che non furono comprese nella prima edizione muratoriana, ma aggiunte più tardi dal Mittarelli nelle sue *Accessiones*; a Faenza fu assegnato il volume XXVIII e le pubblicazioni iniziarono nel 1902 e terminarono nel 1936, anche se la quarta parte non fu mai pubblicata<sup>79</sup>.

L'ambiente erudito della Faenza dei primi decenni del secolo XX fu anche quello dove operò il maggior campione della tradizione cittadina, da tutti riconosciuto in mons. Francesco Lanzoni (1862-1929). Anche se la sua fama a livello mondiale è dovuta agli studi agiografici e di storia della Chiesa, il Lanzoni fu autore di una miriade di pubblicazioni sulla storia religiosa e civile di Faenza basate su un'analisi critica delle fonti d'archivio ancora insuperata<sup>80</sup>.

Alla morte del Lanzoni, il ruolo guida negli studi storici fu assunto da mons. Giuseppe Rossini (1877-1963), il quale, se non raggiunse la finezza critica del maestro, attuò la lettura si-

<sup>78</sup> *Indice e cronologia dei notai del vecchio archivio notarile faentino (1367-1860)* e *Cronologia degli atti dei notai dal 1367 al 1880*, a cura di P. Zama, "Bollettino della Biblioteca Comunale di Faenza", 9 (1924), pp. 13-46; *Gli archivi delle congregazioni religiose e delle confraternite laicali conservati presso la Biblioteca Comunale di Faenza*, a cura di P. Zama, "Bollettino della Biblioteca Comunale di Faenza", 10 (1925), 11 (1926), 12 (1927), 13 (1928), 14 (1929), 15 (1930), 18 (1933) e poi cumulativamente nel 1946. Le fasi di ampliamento delle raccolte della Biblioteca sono descritte nei diversi numeri del "Bollettino della Biblioteca Comunale di Faenza", pubblicato a partire dal 1912.

<sup>79</sup> L'ordine di edizione è il seguente: CANTINELLI, *Chronicon*, cit.; AZZURRINI, *Chronica breviora*, cit.; *Statuta Faventiae*, a cura di G. Rossini, *Rerum Italicarum Scriptores*, 2. ed., vol. XXVIII parte V, Bologna, Zanichelli, 1929-1930; TOLOSANI, *Chronicon Faventinum*, cit..

<sup>80</sup> Non potendosi ricordare nemmeno gli studi più importanti di argomento faentino, si rimanda al catalogo *L'opera di Francesco Lanzoni. Bibliografia degli scritti e note*, a cura di E. Valli, Faenza, Flli Lega, 1934, in cui sono censiti ben 760 titoli. Anche i manoscritti del Lanzoni sono conservati presso la Biblioteca Comunale di Faenza.

stematica di tutte le fonti medievali faentine, che utilizzò nell'edizione del *Chronicon* del Tolosano e che soprattutto trasferì nel già citato *Schedario faentino*, da lui personalmente donato alla Biblioteca Comunale di Faenza. Tale schedario si divide in una parte di testi (41 album di schede dattiloscritte), contenente la trascrizione, regesto, sunto o cenno di tutte le testimonianze faentine fin circa il XVI secolo che poté leggere, ed in una parte per argomenti (13 cassette di schedine), dove indicizzò i nomi di persona, di luoghi ed altre cose notevoli in alcuni casi fino ai suoi giorni<sup>81</sup>. Anche se il Rossini compilò altri repertori conservati presso l'Archivio Capitolare e presso la Biblioteca "Card. G. Cicognani" del Seminario Diocesano, l'utilizzo del suo lavoro archivistico verte pressoché esclusivamente sullo *Schedario*, che, insieme alle *Memorie* del Valgimigli costituiscono oggi il 'bagaglio genetico' per tutte le ricerche di argomento faentino.

Lo scoppio della Seconda Guerra Mondiale fece tragicamente tramontare quella feconda stagione di studi tuttora ineguagliata, anche perché nelle fasi più violente del conflitto il patrimonio archivistico faentino subì nuove distruzioni, soprattutto nelle serie dell'Archivio Comunale, Diocesano, di molte parrocchie, di altri enti e privati in misura ancora da appurare. La necessità della ricostruzione del corpo centrale dell'edificio della Biblioteca Comunale, dove andarono distrutte diverse decine di migliaia di volumi, portò ad un'ingessatura dei fondi archivistici, sempre più sofferenti per la mancanza di spazio adeguato. Nel corso degli anni Sessanta, complice un favorevole contesto legislativo<sup>82</sup> e un mutato atteggiamento culturale nei confronti degli archivi, fu istituita anche a Faenza una Sezione di Archivio di Stato, in cui furono trasferiti non solo i fondi di pertinenza statale, ma anche quelli comunali e di altri enti a titolo di deposito. Questa separazione, se ruppe la secolare unità delle fonti storiche faentine presso la Biblioteca Comunale, al contempo avviò un nuovo processo di inventariazione dei fondi

<sup>81</sup> Una descrizione completa è di G. ZAMA, *Lo schedario donato da Mons. Rossini alla Biblioteca Comunale di Faenza*, in *Studi faentini in memoria di Mons. Giuseppe Rossini*, Faenza, F.lli Lega, 1966, pp. 53-63.

<sup>82</sup> La riforma del sistema archivistico italiano fu sanzionata dal D.P.R. n. 1409 del 30 settembre 1963, dal titolo "Norme relative all'ordinamento degli Archivi di Stato".



e di deposito di nuovi che dura tuttora, ma che non sembra avere portato allo sviluppo di una nuovo tipo di ricerca esclusivamente archivistica/paleografica.

La situazione attuale degli archivi faentini presenta molte problematiche per la cui risoluzione sarebbe necessario quanto prima un intervento globale.

Diversi sono ancora gli archivi storici da recuperare come il Diocesano, sempre maggiori problemi pone la gestione degli archivi di deposito degli enti territoriali, mentre importantissime informazioni restano non lette nelle serie notarili.

Pressoché sconosciuta appare la situazione di tanti archivi 'moderni', mancando un minimo censimento di tutta una serie di archivi di istituti di credito, di aziende di diversa natura, di stabilimenti tipografici, editoriali e fotografici, di associazioni ricreative, sportive e professionali, di gruppi militanti politici e religiosi e di un imprecisato numero di enti e/o associazioni di diverso tipo. Trattasi di archivi ad alto rischio di dispersione perché, oltre ad essere prevalentemente di proprietà privata, sono legati all'apporto di singoli individui e come tali possono interrompersi bruscamente con tutte le conseguenze relative; inoltre la diffusa incapacità di valutare l'importanza storico-documentaria della documentazione coeva conduce spesso a sconsiderate eliminazioni. L'introduzione delle tecnologie informatiche non pare abbia portato alla riduzione della circolazione del materiale cartaceo, che in alcuni casi sembra essere aumentata grazie alla maggiore possibilità di riproduzione e proprio l'esistenza del duplice supporto informatico e cartaceo può a volte ingenerare nella gestione degli archivi contemporanei disorientamenti tali da provocare gravi danni alla conservazione. Allo stesso tempo è necessario prestare attenzione agli archivi informatici, dal momento che una cosa è archiviare documenti cartacei su supporto informatico e un'altra è archiviare documenti nati già in formato e supporto informatico<sup>83</sup>, mentre l'esponenziale evoluzione delle tecnologie documentarie ed il proporzionale superamento delle vecchie porta alla nascita di una nuova 'paleografia

---

<sup>83</sup> Sono sempre più le amministrazioni che adottano procedure di archiviazione informatizzata. Un quadro di riferimento della legislazione in materia, aggiornato al 31 gennaio 1999, è fornito da F. ALBAMONTE, *Leggi e norme italiane per la gestione dei documenti. Il quadro normativo di riferimento per una migliore efficienza amministrativa e tecnologica*, Milano, Edizione di Domenico Piazza, [1999].

informatica'.

In conclusione, non resta che constatare come un lavoro ingente sia richiesto a chi oggi voglia occuparsi degli archivi faentini, non solo a tutela della documentazione del XX secolo, che essendo la più recente corre maggiormente il rischio di dispersioni *ab origine*, quanto piuttosto per avviare un intervento organico di restauro, riproduzione digitale, studio ed ulteriore inventariazione della documentazione 'antica', al fine di garantirne la conservazione e di facilitarne la fruizione da parte dei ricercatori. Trattasi di interventi complessi ed onerosi, per certi aspetti anche utopistici, ma l'aumentata consapevolezza di come gli archivi siano a tutti gli effetti beni culturali e le possibilità offerte dalla più recente legislazione<sup>84</sup>, inducono a sperare in un maggiore impegno della collettività a salvaguardia di queste grandi testimonianze del proprio passato e quindi della propria identità.

---

<sup>84</sup> Tralasciando la normativa in materia di agevolazioni fiscali negli interventi di tutela dei beni culturali, gli ultimi mesi hanno visto la pubblicazione di importanti riferimenti legislativi. Fra essi si ricorda: D.L. 29 ottobre 1999, n. 490, "Testo unico delle disposizioni legislative in materia di beni culturali e ambientali, a norma dell'articolo 1 della legge 8 ottobre 1997, n. 352" (pubblicato sulla "Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana", s. o. n. 229/L del 27/12/1999); L. R. 24 marzo 2000, n. 18, "Norme in materia di biblioteche, archivi storici, musei e beni culturali" (pubblicato sul "Bollettino Ufficiale della Regione Emilia-Romagna", n. 51 del 27 marzo 2000); "Intesa tra il Ministro per i beni e le attività culturali e il Presidente della Conferenza Episcopale Italiana relativa alla conservazione e consultazione degli archivi di interesse storico e delle biblioteche degli enti e istituzioni ecclesiastiche" (in corso di pubblicazione sulla "Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana").

GIORGIO GELLINI

## IL SISTEMA V N C (VIRTUAL NUMERICAL CONTROL)

PRINCIPI FUNZIONALI DI UN SISTEMA INNOVATIVO PER LA SUPERVISIONE ED IL CONTROLLO DI MACCHINE UTENSILI, BASATO SULL'EMULAZIONE DEI PROCESSI DI LAVORAZIONE CON L'UTILIZZO DI MODELLI VIRTUALI

### Premessa

Qualsivoglia processo automatico deve essere controllato da un sistema che ne coordini le singole fasi di attività per garantire che lo svolgimento dell'esecuzione consenta di ottenere il risultato prescritto, ottenendo inoltre l'accelerazione delle velocità di risposta per concorrere contemporaneamente alla riduzione dei tempi operativi.

Apparati di tal tipo sono stati studiati da tempo e sono attualmente universalmente impiegati in vari settori compreso quello, cui si riferisce questo rapporto, delle macchine utensili che, nel comparto dei prodotti meccanici, contribuiscono alla creazione del prodotto finito modellandone i particolari componenti partendo da materiale allo stato grezzo o semilavorato.

In esse sono largamente impiegati processi automatici governati da sistemi di controllo che presentano particolari complessità dovute al fatto che spesso questi tipi di macchina sono dotati di più unità contemporaneamente al lavoro, con conseguenti difficoltà per la molteplicità degli elementi in gioco.

In generale l'automatismo è costituito da un sistema elettronico in grado di attivare sequenzialmente, previo ricevimento di opportuni consensi, i vari elementi costituenti l'apparato meccanico di lavorazione; al sistema sono asserviti mezzi di governo che controllano istante per istante la posizione di lavoro delle varie unità componenti.

I sistemi di controllo sono di tipo numerico, CN, e preve-

dono, secondo procedure ISO o DIN, la descrizione di tutti i dati relativi alla lavorazione (Part-Program) in linguaggio informatico sotto forma di una serie di stringhe di comando predisposte in sequenza; tali stringhe devono indicare tutti i dati relativi a posizionamenti, movimentazioni, lavorazioni etc. e variano pertanto notevolmente secondo l'applicazione.

L'impiego dei sistemi CN prevede procedure di installazione che sono lunghe e complesse, eventuali interventi successivi, per apportare modifiche od integrazioni delle funzioni, diventano molto laboriosi per le difficili e lente ritrascrizioni dei programmi di gestione e controllo.

In definitiva si può affermare che, nonostante i sistemi CN siano ormai ampiamente diffusi, ma del resto oggi sono gli unici esistenti, sarebbe auspicabile l'adozione di nuovi tipi di governo che ovviassero ai seguenti inconvenienti risolti solo parzialmente e con alti costi dai sistemi tipo CAD-CAM:

- Laboriosa, complessa e dispendiosa programmazione con alta probabilità di errori e tardivo riconoscimento degli stessi
- Lentezza di esecuzione, particolarmente rilevante nei movimenti composti, per la necessità di un costante controllo di posizione a base di algoritmi complessi
- Complessità di collaudo dei protocolli di comunicazione tra i diversi moduli del sistema
- Proliferazione dei linguaggi di programmazione, spesso proprietari, con la conseguente difficoltà, per il fornitore, di doversi adattare di volta in volta alle richieste del cliente, che naturalmente desidera mantenere lo standard già presente sui mezzi di lavoro acquistati in precedenza
- Scarsa flessibilità, caratteristica quest'ultima sempre più importante in relazione alle mutate esigenze del mercato moderno che richiede frequenti modifiche di prodotto.

Sarebbe infine auspicabile che i controllori di processo dei singoli mezzi produttivi fossero aperti ai collegamenti informatici con apparati centrali, al fine di poter integrare il controllo delle fasi di lavoro dell'intera fabbrica.

Diciamo dunque che, per quanto sopra esposto, è opportuno riesaminare lo stato dell'arte delle strumentazioni di controllo e tanto più per l'incessante evoluzione tecnologica.

## Lo studio

Il programma di ricerca è stato sviluppato congiuntamente da un'Industria locale e dalla Divisione di Robotica e Informatica avanzata del Dipartimento Innovazione dell'ENEA di Frascati. Può essere interessante segnalare che la collaborazione è sorta all'insegna di una nuova cultura del trasferimento di innovazione e di tecnologie avanzate dalla ricerca all'applicazione industriale, la cui filosofia viene nel seguito brevemente illustrata.

Una volta si creavano nuovi prodotti, e addirittura nuove imprese, anche attraverso una sola intuizione di cui si faceva interprete un personaggio nel quale coincidevano doti culturali specifiche, rispetto all'idea d'origine, e la necessaria intraprendenza.

Oggi, in un mondo in dinamico sviluppo ed interessato a prodotti sempre più complessi l'intuito deve, se non cedere il posto, almeno integrarsi con molteplici conoscenze, a loro volta in rapida evoluzione.

Generalmente, tali conoscenze non sono a disposizione del singolo individuo e nemmeno di gruppi produttivi di dimensioni ridotte, tanto più se altamente assorbiti, come di solito avviene in questi tempi di globalizzazione del mercato, dalla pratica corrente.

E' quindi necessario che le conoscenze tecnico-scientifiche, necessarie alla particolarità dello studio prescelto, vengano ricercate altrove, nei luoghi espressamente deputati alla ricerca, e che possa stabilirsi un tramite con l'industria per trasferire, dopo averle disaggregate dall'intero spettro, quelle tecnologie che, di volta in volta, garantiscono lo sviluppo e la dinamicità dell'innovazione.

Va osservato che questa collaborazione ha importanti aspetti di reciprocità perché anche il mondo della ricerca non può restare chiuso in se stesso ed ha bisogno delle imprese per la verifica e l'applicazione sul campo dei risultati raggiunti.

A conclusione di questo accenno si sottolinea il fatto che l'apertura del mondo della ricerca all'impresa è oggi un problema nazionale di massima importanza anche agli effetti del mantenimento dello sviluppo economico del Paese ai livelli più progrediti.

## La soluzione VNC

### 1. Il programma di lavoro della macchina utensile ottenuto come ciclo di lavoro virtuale

Anzitutto i dati sono forniti esclusivamente come "file" grafici, che possono venire facilmente elaborati con programmi ormai comunemente impiegati negli uffici tecnici quali ad esempio il "CAD"; non occorre cioè procedere alla preparazione dei part-program che, come già visto, sono lenti e difficoltosi; si può anzi affermare che con la semplice introduzione del disegno del particolare finito si determina il relativo ciclo di produzione.

Dal disegno del particolare, che rappresenta l'obiettivo del processo produttivo, il VNC costruisce *per emulazione* il *modello virtuale del finito* così come dal disegno del grezzo, o da rilievi video mediante telecamera, costruisce il *modello virtuale del grezzo*.

Le operazioni da svolgere sono determinate dal VNC *sovrapponendo i due modelli virtuali* ed evidenziando per differenza il materiale da asportare al fine di rendere i due modelli coincidenti.

Inoltre poichè nel sistema sono collegati tutti i terminali dei singoli elementi componenti la macchina come motori, morse, utensili, mandrini ecc. e sono anche collegati tutti i circuiti di comando di ciascuna specifica attività prevista per l'esecuzione del lavoro da svolgere, il VNC, in sostanza, ha *la conoscenza della macchina* nelle sue caratteristiche e nelle sue possibilità tecnologiche, ha cioè una visione completa di tutti i mezzi produttivi e dei loro fini.

Il VNC si costruisce *per emulazione* il *modello virtuale della macchina* ed è così in grado di *emulare* la lavorazione del particolare, *creando un ciclo di lavoro virtuale*, poichè infatti il sistema "conosce":

- il materiale da asportare
- gli utensili da utilizzare per effettuare le operazioni a ciò necessarie.

Il sistema VNC consente quindi di creare il ciclo di lavoro con notevole semplificazione e maggior rapidità rispetto ai sistemi a controllo numerico perchè non servono linguaggi informatici particolari.

## 2. Il lavoro della macchina utensile ottenuto come emulazione del ciclo di lavoro virtuale

L'emulazione del ciclo di lavoro del particolare, avvenuta come più sopra riportato attraverso la manipolazione di modelli grafici in realtà virtuale, consente di insediare nel sistema VNC una "esperienza" che risiede nel sistema e che verrà richiamata al momento della attivazione del ciclo di produzione in occasione dell'inizio della attività produttiva vera e propria.

All'atto dell'attivazione la macchina *conosce già* l'insieme delle azioni da svolgere e le modalità di esecuzione perché in precedenza ha eseguito il tutto in modo virtuale; nella realtà pratica, l'attività di lavoro si svolgerà quindi come *emulazione del ciclo di lavoro virtuale*.

Va notata la profonda differenza che distingue i sistemi di controllo tradizionali nei quali gli elementi costituenti la macchina e le loro caratteristiche non sono tra loro correlati da una logica d'insieme poiché in effetti la visione complessiva risiede soltanto nel cervello dell'addetto alla programmazione. E' soltanto il programmatore che può utilizzare la macchina, passo dopo passo, fase dopo fase, perché tutti questi momenti, di per se stessi slegati se presi individualmente, sono tra loro collegati solo nella sua mente.

Nel VNC invece, è proprio il sistema, cioè il VNC stesso, che ha *la conoscenza della macchina* nel senso di una visione unitaria di tutti i mezzi dell'apparato produttivo e dei loro fini.

## L'impiego del VNC

Premesso che nella sua versione applicativa il VNC è dotato di un PC che costituisce l'interfaccia di collegamento con l'operatore, dal punto di vista dell'impiego operativo è stata raggiunta una semplificazione ottimale con l'introduzione di un sistema ad icone che sul monitor del PC rappresentano gli elementi terminali dei componenti della macchina e dei suoi circuiti di comando.

Sia il costruttore della macchina che il suo cliente, agendo sulle icone, possono molto facilmente prendere il controllo della macchina per definirne il suo comportamento non occorrendo scrivere programmi: sarà sufficiente attivare le icone relative

alle azioni richieste nella giusta sequenza, come ad esempio :

- posizione zero - avviamento mandrino - chiusura morsa - avanzamento utensile - posizione zero - arresto mandrino - apertura morsa - procedimento che ovviamente si effettua in pochissimo tempo ed è alla portata di tutti gli operatori.

Le icone prescelte sono associabili ad una nuova icona che, quando attivata, innescherà il ciclo predeterminato. Nell'esempio precedente è stato descritto un ciclo elementare, ma il processo si può estendere a molti livelli in numero adeguato alla complessità della macchina ed alla lavorazione che si deve eseguire.

La semplicità del sistema è tale che la predisposizione della macchina utensile avviene in un tempo molto inferiore a quello necessario nei sistemi di tipo CN e ciò comporta una riduzione dei costi di allestimento, riduzione che raggiunge valori particolarmente elevati nel caso di macchine complesse

La velocità di predisposizione delle unità di lavoro è notevolmente superiore, a parità di condizioni, a quella ottenibile con sistemi CN. Infatti la "conoscenza" della macchina permette al sistema di procedere senza il costante controllo, punto per punto, necessario sui sistemi CN. Banalmente potremmo esemplificare il concetto assimilandolo a quello di chi in città, dovendosi recare in un certo posto, conosce già la strada o deve invece utilizzare, passo dopo passo, lo stradario.

Da un punto di vista tecnico si deve rilevare che un elemento di semplificazione è dato dalla possibilità di effettuare una verifica off-line dell'intero ciclo produttivo. Infatti, mediante *la lavorazione simulata*, si potrà verificare l'esito di un determinato metodo di lavorazione prima ancora che si avvii l'attività pratica determinando l'eventuale necessità di messe a punto senza dover ricorrere a lunghe manipolazioni sulla macchina.

Risulta poi possibile controllare con estrema esattezza, in corso di lavorazione continua, l'accuratezza dell'esecuzione anche senza calibri meccanici: il VNC, utilizzando una videocamera, potrà *virtualmente* sovrapporre l'immagine del particolare a disegno con quella del particolare eseguito in lavorazione evidenziando eventuali difformità e procedendo alle necessarie azioni correttive. Nel caso di "semilavorati" da lavorare su transfer, risulta anche possibile verificare tipo e posizione del semilavorato prima di procedere al caricamento sulla macchina, per rettificare eventualmente l'assetto degli assi di lavoro e delle morse.



## La soluzione adottata

La soluzione descritta muta *ipotetiche* modalità di svolgimento di alcuni processi mentali umani trasferendone al sistema di controllo VNC i modelli comportamentali. D'acchito tutto ciò può sorprendere, anche in considerazione della sua applicazione ad un apparato nato per l'impiego in un ambiente nel quale nozioni del genere non appaiono pertinenti.

Tuttavia poiché le soluzioni sviluppate sono già state ampiamente verificate in termini di risultati, vengono fornite per l'interesse del lettore brevi informazioni pur col timore di venire fraintesi.

L'ipotesi base è che nel campo umano il controllo della mobilità non risponda affatto a sistemi simili a quelli utilizzati oggi nel settore degli automatismi.

All'atto di afferrare un oggetto, ad esempio da un ripiano, si ipotizza che la nostra mente non programmi il braccio e la mano con un metodo assimilabile a quelli utilizzati nei sistemi a controllo numerico, nei quali dovrebbe venire controllata e calcolata in ogni momento la traiettoria degli arti.

Più semplicemente si ipotizza che il cervello, dai miliardi di informazioni contenute a seguito di *esperienze passate*, estraiga quelle necessarie per condurre a termine l'azione desiderata.

Così l'emulazione del ciclo di lavoro di un particolare da produrre insedia nel sistema VNC una "esperienza che, come avviene nell'uomo, risiede al suo interno e verrà richiamata al momento della attivazione del ciclo di produzione.

In quella circostanza la macchina *conosce già* l'insieme delle azioni da svolgere e le modalità di esecuzione perché emula *il ciclo di lavoro virtuale* già eseguito in precedenza.

Una volta attivata, la macchina svolge il lavoro previsto con un comportamento che ancora una volta si ipotizza sia mutuabile ricorrendo ad una similitudine con un processo mentale tipicamente umano.

Ipotizziamo che, nell'esempio già citato relativo ai movimenti del braccio e della mano, la mente in realtà pianifichi l'azione perché il desiderio di agire, nato dall'essersi posta l'obiettivo di prendere un certo oggetto, crei uno squilibrio che può venire compensato soltanto azzerando la differenza tra la situazione preesistente (prima di prendere l'oggetto) e quella

desiderata (dopo aver preso l'oggetto).

E' anzi questo squilibrio che si ipotizza inneschi il meccanismo di estrazione dalla memoria delle esperienze trascorse utili per procedere alla azione volta al riequilibrio .

Analogamente nel VNC, al momento della attivazione del processo di lavoro, il confronto tra il particolare grezzo e quello finito crea quello squilibrio che il sistema tende a compensare azzerando le differenze tra i due modelli.

GIANLUCA MEDRI

## RAGIONAMENTI SULL'IMPIEGO DEI CRITERI DI RESISTENZA

### Introduzione

Uno dei tanti problemi che si pongono al progettista meccanico nella fase dell'*embodiment* (progettazione fisica e strutturale del prodotto, in contrapposizione alla fase di *conceptual design*, progettazione funzionale) è l'individuazione, prima qualitativa e poi quantitativa, dell'indicatore del livello di sollecitazione del "punto" della struttura. Quest'indicatore deve risultare inferiore, in confronti "deterministici" (coefficienti di sicurezza) o "stocastici" (analisi probabilistiche di resistenza), alla resistenza del "punto" materiale, generalmente individuata da  $\sigma_R$ , tensione uniassiale di rottura del materiale tecnicamente definito come carico di rottura unitario (cioè per unità di superficie). Per i "non addetti ai lavori", si definiscono tensioni le sollecitazioni unitarie nei corpi, aventi le dimensioni di una forza divisa per una superficie, espresse matematicamente da tensori doppi simmetrici con sei componenti indipendenti. Questi tensori individuano un campo tensionale che in generale è identificato dalle tre *tensioni principali* " $\sigma_1 \sigma_2 \sigma_3$ " (convenzionalmente "etichettate" in base al loro valore:  $\sigma_1$  è quella con il valore più elevato in senso algebrico etc.) e dalle relative direzioni nello spazio. Molto brutalmente (e anche scorrettamente, dal punto di vista rigorosamente teorico) si può affermare che il problema nasce dal fatto che, per semplicità tecnica e scientifica, la resistenza del materiale è individuata da un solo "numero" (il valore di  $\sigma_R$ ) mentre il livello di sollecitazione nel corpo è quantificato

da sei numeri e per "trasformare" sei numeri in un unico indicatore occorre elaborare delle teorie.

Quindi, mentre per la resistenza è sufficiente fare prove esaurienti di rottura dei materiali strutturali, l'indicatore della sollecitazione è ottenuto ipotizzando le modalità di rottura (teoria o ipotesi di rottura) del materiale in esame e riformulando il modello fisico in termini di tensioni, fino ad ottenere un "numero" chiamato  $\sigma$  ideale da confrontare, appunto, con  $\sigma_R$  (criterio di resistenza).

Oramai le teorie di rottura, e i relativi criteri di resistenza, sono talmente entrate "sotto la pelle" di generazioni d'ingegneri e di ricercatori che spesso si tende a banalizzare la scelta della "s ideale" senza più tenere conto delle approssimazioni e imprecisioni, implicite in ognuno di questi criteri, che sono ben note agli studiosi ma spesso molto meno agli utilizzatori (perché dimenticate o più semplicemente non considerate interessanti dal punto di vista pratico).

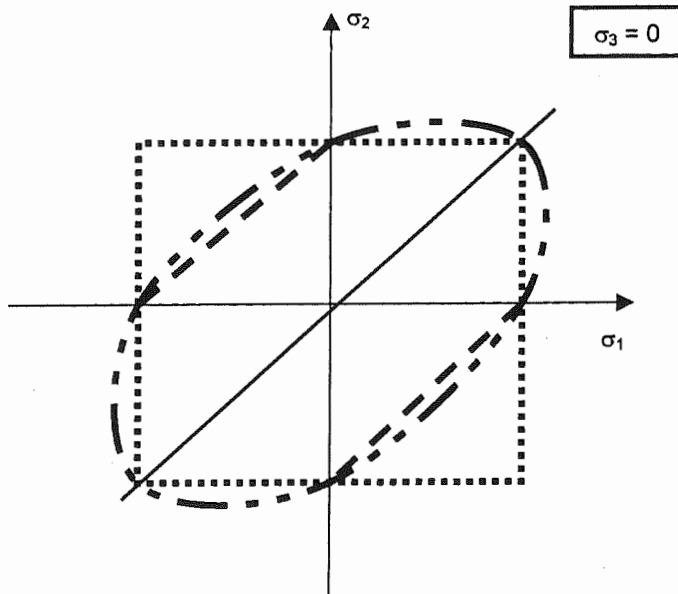
Addirittura capita di trovare codici di calcolo FE (agli Elementi Finiti) che offrono come opzioni di output mappe di uno degli indicatori più "gettonati" del momento: quello noto come tensione di Von Mises o " $\sigma$  ideale" calcolata secondo il Criterio del Lavoro di Distorsione. E' un gran sollievo per il calcolatore, ma può allontanare e offuscare la parte più conscia della progettazione, perché alcuni materiali e alcune situazioni di carico non sono bene rappresentate da questo particolare modello. Inoltre la tecnologia informatica KBD (knowledge based design) impiega programmi di calcolo molto complessi (pacchetti applicativi) entro i quali i criteri di analisi strutturale sono talmente stratificati "in profondità" che risulta difficile un'analisi critica dei risultati ottenuti dal loro impiego.

Tornando a bomba, sono notissimi i diagrammi che confrontano i campi di sicurezza ottenibili applicando vari criteri di resistenza in un piano convenzionale " $\sigma_1, \sigma_2$ " individuato dalle due tensioni principali considerate importanti (in letteratura sono attribuiti a Westergaard), ipotizzando nulla la terza tensione principale. Questi diagrammi, di valenza prevalentemente didattica, mostrano che i vari criteri di resistenza si differenziano nel risultato pratico delle analisi strutturali permettendo, così, di giungere alla conclusione che alcuni di essi sono meno "conservativi" di altri (fig. 1).

Per inciso, nella figura sono rappresentati: il criterio della massima tensione normale (individuato dal quadrato a trattini,  $\sigma_R = \sigma_1$  o  $-\sigma_R = \sigma_3$ ), il criterio della massima tensione tangenziale secondo il quale l'indicatore della sollecitazione è il valore della massima tensione tangenziale individuata da  $\frac{1}{2}(\sigma_1 - \sigma_3)$  - l'esagono "inclinato" a tratti,  $\sigma_R = \sigma_1 - \sigma_3$  - e il criterio della massima energia di distorsione secondo il quale l'indicatore di sollecitazione è individuato dal valore dell'energia distorsiva immagazzinata nel corpo - l'ellisse a tratti e punti,  $\sigma_R^2 = [(\sigma_1 - \sigma_2)^2 + (\sigma_1 - \sigma_3)^2 + (\sigma_2 - \sigma_3)^2]/2$ .

Quello che è un po' meno ricordato è che in certe zone dello spazio " $\sigma_1 \sigma_2 \sigma_3$ ", inteso come insieme di tutti i possibili stati tensionali, individuati dalle tre tensioni principali, alcuni criteri presentano delle carenze sensibili di modellazione, o prevedono comportamenti non accettabili perfino "a buon senso".

Fig. 1



Questo fatto è certamente più grave di un "ottimismo" quantitativo di modellazione, perché non esiste coefficiente di sicurezza che possa proteggere da un modello non fisico. Il problema, infatti, nasce dalla constatazione che nei diagrammi di fig. 1 il campo di resistenza è rappresentato come "chiuso" (essendo

rappresentato dalla superficie racchiusa all'interno delle curve) e questo può spingere a pensare che ognuno di questi criteri preveda "limiti oggettivi" sicuri e ben precisi al livello tensionale per ogni tipo di sollecitazione applicabile. Ma così non è: in alcune "configurazioni" dello stato tensionale, che nei diagrammi di fig. 1 non possono essere rappresentate, il "limite oggettivo" alla sollecitazione non esiste ma rimane solo il limite sulla cosiddetta tensione ideale creato dall'ipotesi di rottura volta a volta invocata.

Si potrebbe pensare che, in fondo, è solo questo che ci si aspetta da un criterio di resistenza! Invece no, il criterio di resistenza deve approssimare il comportamento reale del materiale al meglio, e non viceversa. Non è "fisico" che in certe situazioni il modello del materiale resista indefinitamente all'incremento di sollecitazione inoltre ciò che si può accettare in compressione non è, usualmente, altrettanto accettabile in trazione.

La rappresentazione in un piano " $\sigma_1 \sigma_2$ " non è, quindi, completamente sufficiente ad individuare questi "buchi", anche per l'equivoca etichettatura delle tensioni principali (come è noto la terza tensione è assunta nulla), se non forse dal punto di vista meramente didattico. Infatti, l'ipotesi di stato piano di tensione, che è alla base di queste rappresentazioni, è applicabile con buoni o ottimi risultati alla maggior parte delle situazioni strutturali critiche affrontate dai progettisti (i picchi tensionali sono generalmente sulla superficie dei corpi "grossi" e i corpi "sottili" si possono considerare inerentemente in stato piano di tensione) ma non in tutte! Purtroppo, spesso il progettista non ha il tempo di approfondire il problema proposto, la cui analisi in realtà non è molto complessa, ma richiede solo un attimo di attenzione ai modelli e alle ipotesi alla base della progettazione. Per questo ritengo che valga la pena tracciarne uno sviluppo a scopo puramente esemplificativo e con esplicita esclusione di ogni riferimento a sollecitazioni affaticanti.

### Limiti di resistenza nel piano $\sigma_1 \sigma_3$

Per meglio valutare i modelli di rottura, e relativi criteri di resistenza, è più funzionale il piano  $\sigma_1 \sigma_3$ , assumendo le tensioni principali ordinate secondo il pedice (la maggiore in senso alge-

brico indicata con il pedice 1 e la minore con il pedice 3). Per evitare di analizzare il problema in 3D, cosa eventualmente utile solo in un caso ben specifico, conviene escludere la tensione principale intermedia. Rispetto ai diagrammi classici questo è solo un accorgimento "tecnico" (e, d'altra parte, non vuole essere niente di più) che però permette una visione più oggettiva della situazione tensionale. In questa rappresentazione, la situazione presa come riferimento nei diagrammi di Westergaard (stato piano di tensione) è inserita nel II quadrante del diagramma ( $\sigma_1$  positiva e  $\sigma_3$  negativa). In tutti i diagrammi possibili di questo tipo, la zona di resistenza è compresa tra la bisettrice del I e III quadrante (limite del NON FISICO) e le linee limite dei singoli criteri. La verifica di resistenza con questi diagrammi può impiegare il concetto della retta di carico: dall'origine degli assi (carico nullo) si fa partire una retta il cui coefficiente angolare è il rapporto tra  $\sigma_1$  e  $\sigma_3$  nello stato tensionale di interesse. L'intersezione tra la retta di carico e il confine di resistenza individua la situazione di collasso per il sistema di sollecitazioni ipotizzato e permette di valutare il coefficiente di sicurezza come rapporto tra una tensione di collasso e la sua omologa di riferimento.

Ragionando dal punto di vista puramente (e intuitivamente) fisico, ipotizzando per ogni materiale l'esistenza di una tensione (normale) limite di "rottura per distacco"  $\sigma^*$ , rottura fragile, e di una tensione (tangenziale) limite di "rottura per scorrimento"  $\tau^*$ , rottura duttile, si può costruire il diagramma di fig. 2. In esso sono riportati tre casi notevoli di coppie di valori di  $\sigma^*$  e  $\tau^*$ . La linea retta verticale a tratti rappresenta il limite di resistenza a trazione su  $\sigma_1$  (cioè  $\sigma^*$ ) mentre le linee a tratti inclinate a  $45^\circ$  individuano il limite di resistenza  $\sigma_1 - \sigma_3 = 2\tau^*$ .

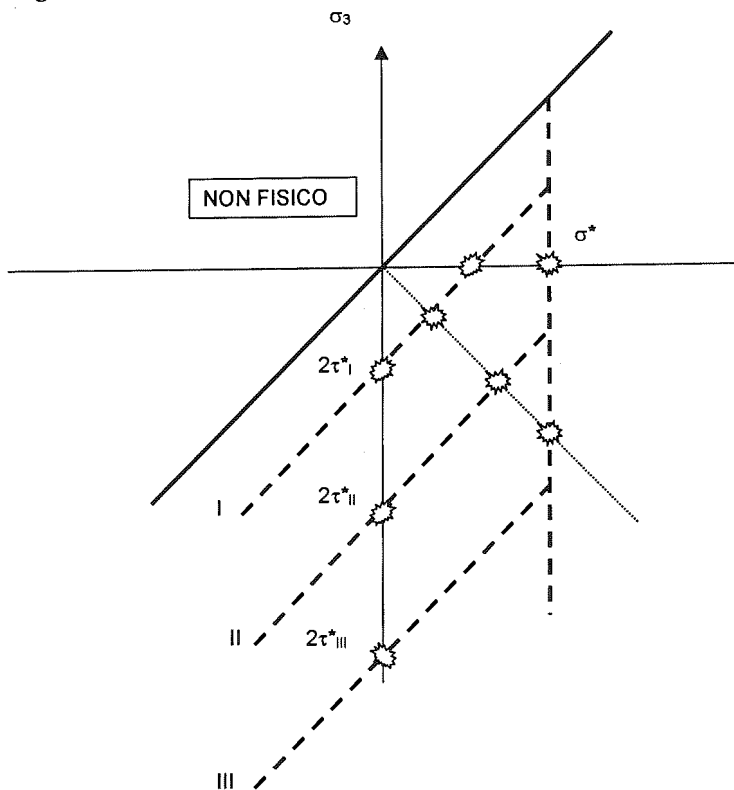
Da notare che la bisettrice del I e III quadrante, che divide il campo fisico (in basso a destra) da quello non fisico (in alto a sinistra), rappresenta anche il "luogo" degli stati idrostatici di tensione. La bisettrice del II quadrante rappresenta stati tensionali in cui  $\sigma_1 = -\sigma_3$  e quindi "contiene" le sollecitazioni di taglio puro, mentre la parte positiva dell'asse delle ascisse "contiene" le sollecitazioni di trazione uniassiale. Sono state evidenziate le situazioni di collasso prevedibili sulla base di questa semplicistica approssimazione alla frattura dei materiali: si vede che un materiale generico può esibire comportamenti duttili sia a tra-

zione uniassiale che a torsione (I caso), comportamento duttile a torsione e fragile a trazione uniassiale (II caso) e comportamento fragile sia a trazione uniassiale che a torsione (III caso). A compressione uniassiale (parte negativa dell'asse delle ordinate) il comportamento risulterebbe sempre duttile. Per stati tensionali tendenzialmente idrostatici di compressione la resistenza tende. Già in base a questo semplice esempio si trovano comportamenti non usualmente recepiti dal progettista medio.

Si pensi ora al criterio di resistenza della massima tensione normale. Nella versione più semplice, in cui l'indicatore di pericolosità è la sola  $\sigma_1$ , la situazione è quella di fig. 2 in cui si cancellano le rette inclinate a  $45^\circ$  del comportamento duttile e rimane il solo limite  $\sigma^*$  (fig. 3).

In questo caso, per esempio la resistenza a compressione uniassiale risulterebbe infinita se non s'introducesse anche un limite sulla  $\sigma_3$ .

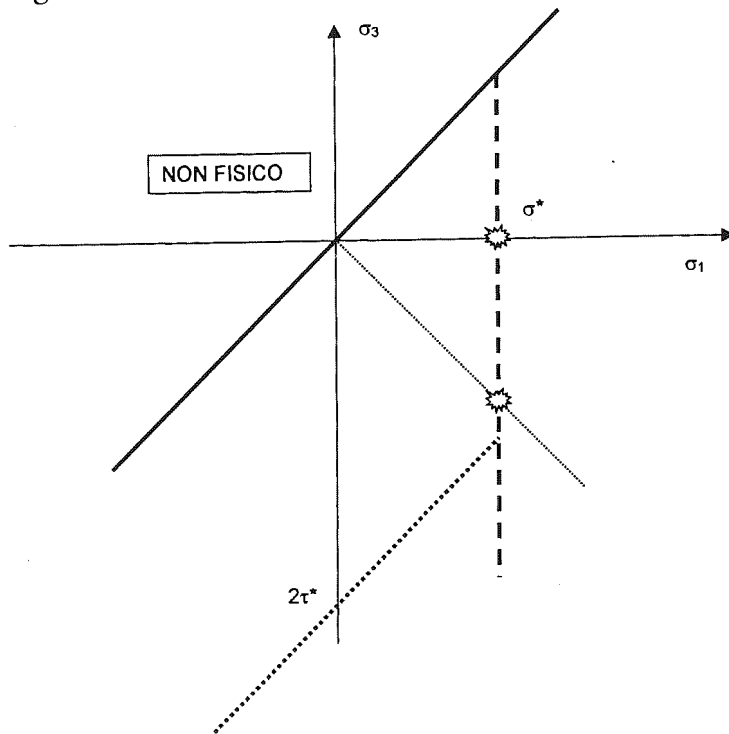
Fig. 2





Questo limite può essere giustificato dall'esistenza di una  $\tau^*$  (come riportato in figura, linea a tratti inclinata a  $45^\circ$ ), per quanto alta sia, oppure legato alle deformazioni trasversali in allungamento per effetto Poisson (e quindi ricollegato alla  $\sigma^*$ ). In ogni caso, un diagramma come quello di fig. 3 rivela l'incerta funzionalità di questo criterio quando vi siano tensioni di compressione non trascurabili. Il risultato non è tanto eclatante in quanto è già noto a sufficienza (o almeno dovrebbe esserlo) e per questa ragione, usualmente, l'applicazione di questo criterio è riservata ai materiali "fragili" che hanno problemi sostanziali molto più grossi nelle zone in trazione.

Fig. 3



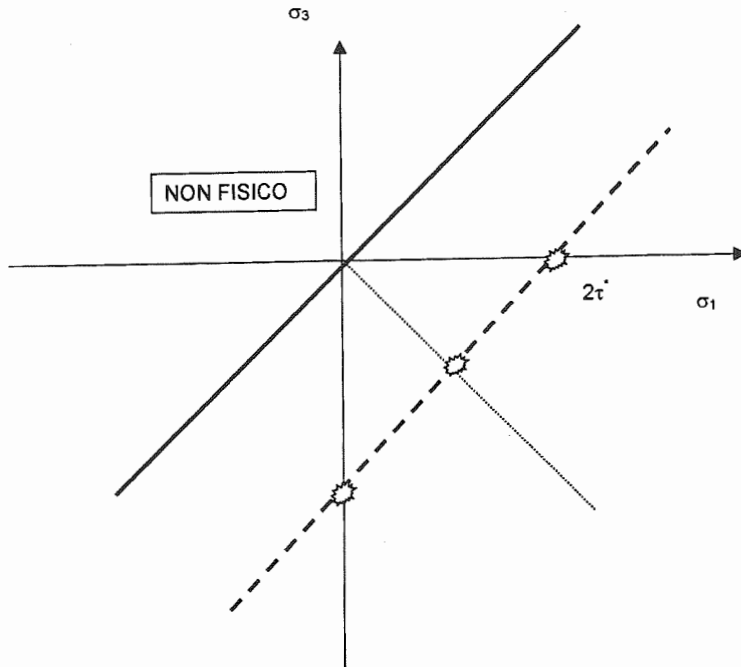
Passando al criterio di Tresca (o della limitazione della  $\tau_{MAX}$ ), si può vedere come la stessa rappresentazione (fig. 4) mostri alcuni problemi di modellazione del comportamento fisico del materiale per stati tensionali di trazione a basso valore della  $\tau_{MAX}$ .

La linea tratteggiata che individua il criterio non limita il

valore delle tensioni genericamente massime di trazione o compressione, modellando un comportamento francamente poco fisico, soprattutto dal lato della trazione.

Passando, infine, al criterio di Von Mises (o del Lavoro di Distorsione) (fig. 5), le due rette I e II tratteggiate parallele e inclinate di  $45^\circ$  rispetto agli assi rappresentano rispettivamente il limite della zona "resistente" nel caso in cui due tensioni (delle tre principali) coincidano e nel caso in cui  $\sigma_2 = (\sigma_1 + \sigma_3)/2$ .

Fig. 4

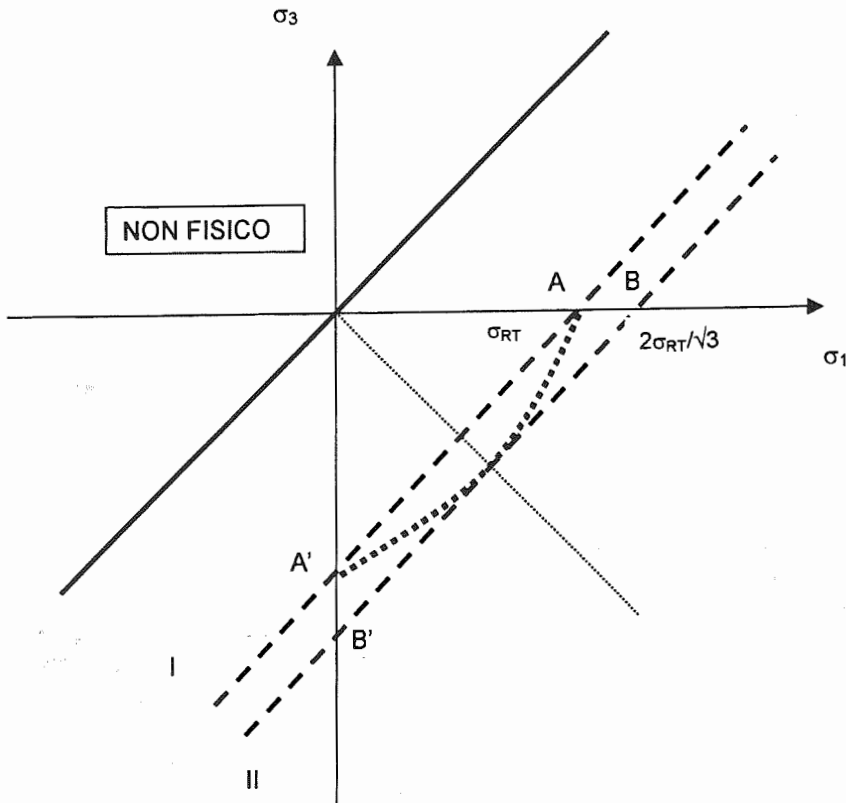


La curva a trattini nel II quadrante rappresenta il confine di resistenza nel caso di tensione piana (per  $\sigma_2 = 0$ ); anche i segmenti AB e A'B' contengono le situazioni di collasso in caso di tensione piana (rispettivamente per  $\sigma_3 = 0$  e per  $\sigma_1 = 0$ ). Per questo criterio l'uso della retta di carico è appena più complesso che nei casi precedenti, in quanto l'intersezione di interesse è determinata anche in riferimento al valore della  $\sigma_2$ . In ogni caso, però, i confini di resistenza per i possibili valori di  $\sigma_2$  (che per definizione è la tensione principale con valore intermedio) sono compresi nella porzione di spazio delimitata dalle rette I e II.

La retta II interseca l'asse delle ascisse in  $\sigma_1 = 2\sigma_{RT}/\sqrt{3} = 1.155\sigma_{RT}$ , dove per  $\sigma_{RT}$  si intende la resistenza a trazione uniaxiale (individuata dall'intersezione della retta I con l'asse delle ascisse, in cui  $\sigma_2 = \sigma_3 = 0$  ma anche  $\sigma_2 = \sigma_1$  e  $\sigma_3 = 0$ ), e si riferisce ad uno stato tensionale nel quale sia  $\sigma_2 = \sigma_1/2$  e  $\sigma_3 = 0$ .

Appare evidente, anche in questo caso la carenza di modellazione dei comportamenti per stati tensionali a grossa componente idrostatica. Ne consegue una sostanziale sottostima della pericolosità da parte dell'indicatore "Sigma di Von Mises", che consiglia un'analisi incrociata dei dati d'uscita dai codici di FEM riferiti alle tensioni principali e alle "tensioni ideali" prima di passare per "tranquille" le zone dell'oggetto prive delle macchie rosso fuoco caratterizzanti i punti più sollecitati nelle coloratissime mappe dei campi tensionali che sono prodotte dai codici di calcolo più usati.

Fig. 5





per l'applicazione del criterio, siano necessari più dati del materiale rispetto agli altri criteri (almeno: la tensione di rottura a compressione uniassiale  $\sigma_{RC}$ , la tensione di rottura a trazione uniassiale  $\sigma_{RT}$ , la tensione di rottura a trazione idrostatica  $\sigma_{RTI}$  e, possibilmente, la tensione di rottura a taglio puro  $\tau_R$ ) ha portato a trascurare questo criterio in campo applicativo.

Nella fig. 6 sono riportate due "versioni" del criterio:

- la prima prevede come confini di resistenza la spezzata a tratti (notare che la congiungente i punti A e B in generale non è una retta, come disegnato per semplicità di rappresentazione, ma, in linea di principio, una spezzata con spigoli in D ed E) in cui il tratto nel III quadrante è inclinato a  $45^\circ$ .

- la seconda prevede come confini di resistenza i due segmenti a tratti e la spezzata a tratti ADE.

### Scelta del criterio di resistenza

La dizione "scelta del criterio di resistenza" individua due azioni apparentemente simili ma molto diverse per la metodica:

- scelta del criterio quando il progettista abbia a disposizione esclusivamente dati di letteratura sul materiale e conosca lo stato tensionale dell'oggetto sotto analisi con buona precisione (almeno qualitativa);

- scelta del criterio più adeguato per un materiale per il quale si sia in grado di effettuare una caratterizzazione sperimentale dal punto di vista della resistenza meccanica.

Nel primo caso si devono individuare i campi più sollecitati del corpo e i quadranti interessati dei diagrammi nel piano  $\sigma_1, \sigma_3$ . Note le caratteristiche dichiarate del materiale (fragile o duttile) e i dati sui carichi di rottura che vengono, poi, riportati sul diagramma è possibile valutare quale criterio risulta più adatto (cioè più preciso o, in alternativa, più conservativo) alla situazione tensionale, che può essere rappresentata con rette di carico.

Nel secondo caso deve essere pianificata un'adeguata campagna di prove per riuscire a discriminare, in base ai risultati degli esperimenti, tra i criteri utilizzabili. E' evidente dai dia-

grammi mostrati che nel II quadrante del piano  $\sigma_1, \sigma_3$  alcuni criteri di resistenza sono praticamente equivalenti, mentre la zona critica è la parte "fisica" del I quadrante.

Ciò significa che le semplici prove tecnologiche standard (rottura a trazione, a compressione, a flessione e a taglio o torsione) non sono sufficienti a discriminare tra i modelli offerti perché non mettono in luce ciò che in questo quadrante accade al materiale.

Il modello di resistenza meccanica in questo quadrante viene quindi costruito in base ad una "estrapolazione" e non con "interpolazioni".

D'altra parte non è tecnologicamente facile eseguire prove a  $\sigma_3$  di trazione.

E' questa infatti la tensione principale "che fa la differenza": incrementare il valore di prova della  $\sigma_2$  è praticamente inutile per i fini di cui si parla, perché sposta il punto di collasso da A a B (e poi da B ad A) di fig. 5 per il criterio di Von Mises e non genera alcun effetto per gli altri criteri illustrati.

In pratica un effetto misurabile e statisticamente certo della  $\sigma_2$  (a  $\sigma_3 \leq 0$ ) permette solo di convalidare modelli "di Von Mises" in riferimento al II e III quadrante.

Nelle materie plastiche o elastomeriche è possibile ottenere facilmente stati di trazione idrostatica (o quasi idrostatica) con il pocker-chip test, in cui un sottile strato di materiale "morbido" viene inglobato tra due elementi molto rigidi e sottoposto a sollecitazione di trazione perpendicolarmente al suo piano medio.

Di conseguenza, per i materiali "morbidi" gli studi sul I quadrante sono molto più avanzati di quelli simili per i materiali metallici (di decenni!) ed è stato anche proposto un criterio di resistenza riferito alla Tensione Idrostatica (di trazione)  $\sigma_{RTI} = (\sigma_1 + \sigma_2 + \sigma_3)/3 \rightarrow \sigma_{RT} = (\sigma_1 + \sigma_2 + \sigma_3)$ , fig. 7.

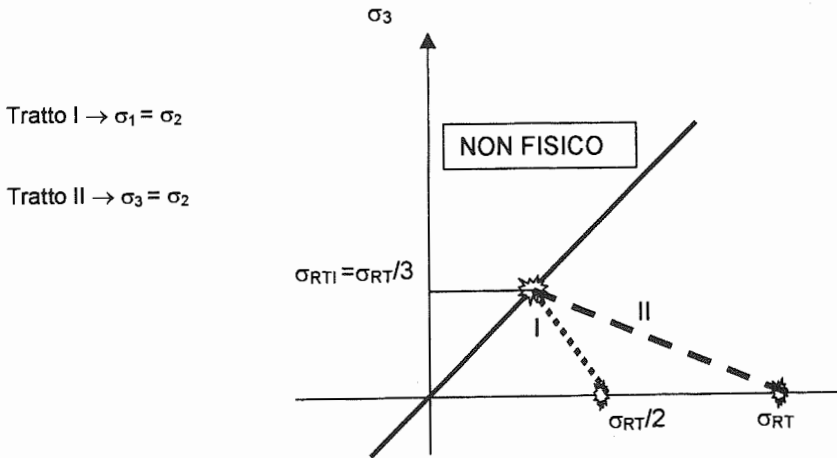
I segmenti che rappresentano i confini di resistenza sono compresi tra i tratti I e II al variare di  $\sigma_2$  tra  $\sigma_1$  e  $\sigma_3$ .

La validità di questo modello è in corso di valutazione, anche nel campo della fatica.

Per quanto riguarda i materiali metallici, prove a  $\sigma_3$  positiva per approfondire e affinare il modello "di rottura" si ritengono giustificate solo quando la  $\sigma_1$  nel componente superi una soglia di sicurezza definita in relazione alla  $\sigma_{RT}$  e invece l'indica-

tore relativo al criterio ne sia sensibilmente inferiore.

Fig. 7



## CONCLUSIONI

Ogni verifica di resistenza effettuata con un qualsivoglia criterio di resistenza è affetta da imprecisioni quantitative di natura concettuale legate al criterio stesso e non generalmente identificabili con facilità o per default, oltreché dalle imprecisioni esclusivamente quantitative caratteristiche di tutte le modellazioni.

Valori elevati degli indicatori di sollecitazione (cioè vicini all'indicatore di resistenza del materiale) sono sicuramente pericolosi, qualunque sia il criterio. Valori bassi degli indicatori nei criteri di Tresca e Von Mises, in situazioni in cui è  $\sigma_3 > 0$ , non rappresentano una situazione conservativa in sé e per sé. Inoltre, la scelta del criterio da usare non può essere automatica (un certo materiale non richiede necessariamente "quel" determinato criterio) né univoca (a seconda degli stati tensionali alcuni criteri sono più accurati, e quindi sicuri, di altri).





VITTORIO RINO VISANI

## PROFILO BIOGRAFICO DI ALTEO DOLCINI

Alteo Dolcini nasce a Forlimpopoli il 12 settembre 1923, quinto e ultimo figlio di una modesta famiglia di contadini. Compie gli studi superiori di ragioneria a Forlì dove nel frattempo i Dolcini si sono trasferiti. Il giovane Alteo rivela molto precocemente indole intraprendente, creativa e indagatrice, ferma determinazione nell'agire: alterna studio e lavoro per partecipare al sostentamento della famiglia, arruolato, non ancora diciassettenne nel 1940, dal fronte africano inizia la sua prolifica attività pubblicistica inviando corrispondenze alla rivista "Il Trebbo"; approfitta della degenza in ospedale per un grave infortunio sul lavoro subito nel 1946, mentre alla stazione ferroviaria è addetto allo smistamento degli aiuti statunitensi dell'UNRRA, per intraprendere gli studi universitari di Economia e Commercio. Nel 1948, anno del matrimonio con Giuseppina Morgagni, è assunto come impiegato presso la Prefettura di Firenze. Continua gli studi presso l'Università di Firenze dove si laurea nel 1950. Dal 1950 al 1956 lavora presso la Prefettura di Ravenna. Nel 1956 si trasferisce a Faenza, avendo vinto il concorso di ragioniere capo nel comune manfredo per diventarne, dal 1963 al 1988, prima il vice segretario poi il segretario generale.

E' nella laboriosa Faenza a cavallo fra gli anni Cinquanta e Sessanta, governata dalle giunte del sindaco Elio Assirelli, ricomposta dalle rovine della guerra con un volto ancora apprezzabilmente gradevole, che matura i suoi molteplici interessi per l'assopito e ignorato patrimonio di risorse culturali, storiche,

artistiche, economiche, sociali della Romagna. La sua attenzione è rivolta anzitutto alla città in cui ha scelto di vivere. Si avvale, con intelligente e onesto profitto, della sua posizione apicale nell'Amministrazione Comunale, avendo per altro la buona ventura di disporre - o l'abilità e la saggezza di circondarsi? - di collaboratori capaci e motivati, per ideare e sostenere diverse manifestazioni e iniziative che hanno come comune denominatore la valorizzazione, quasi sacrale mitizzazione, delle radici culturali e antropologiche dei gruppi sociali e degli individui: la "Giornata del Faentino Lontano" (nella prima edizione del 1960 l'onorificenza è assegnata a Amleto Bertoni, imprenditore di Saluzzo, al cui ricordo si adopererà per costituire una fondazione per promuovere l'imprenditoria giovanile nel settore dell'artigianato), la "Nott de Bisò" collegata al Niballo (prima edizione il 31 dicembre 1963), la "Rassegna del Teatro Dialettale" (prima edizione nel 1964), la "Primavera per Oriolo dei Fichi" (la festa di S. Giuseppe a Oriolo dei Fichi, ridenominato per una simpatica propensione alle combinazioni semantiche enfaticizzanti Oriolo dei 1000 Fichi, con la rinnovazione dell'antico rito dei fuochi di purificazione e di propiziazione, viene istituita il 19 marzo 1965 coinvolgendo i rioni del Niballo).

La tendenza a privilegiare contesti sincretistici, con accostamenti anche arditissimi di elementi eterogenei o non sempre compatibili, e a non subire passivamente i condizionamenti della prudenza e dell'ossessione metodologica (costante caratteriale che manifesta anche nell'esercizio della professione dove la sostanza è preferita alla forma) in diverse circostanze gli allontanano le simpatie e il consenso degli esponenti più esigenti e raffinati dei circoli culturali e artistici. In Dolcini prevale l'esigenza di "bucare" l'attenzione del pubblico e dei mezzi di comunicazione, di stabilire un rapporto diretto con la gente comune anche ricorrendo, se necessario, a qualche utile e stupefacente forzatura.

La creatura più amata, e sicuramente la meglio riuscita per i risultati ottenuti, è da considerarsi il "Consorzio per la Tutela dei vini tipici romagnoli", poi Ente Tutela Vini Romagnoli, ideato e costituito nel 1962 con Pasquale Baccarini, Romeo Bagattoni, Lino Celotti. Per usare un'espressione evocatamente dolciniana, quell'iniziativa alimenta il "rinascimento" dell'enologia romagnola con il riconoscimento della denominazione di origine controllata a Sangiovese, Albana e Trebbiano e dà un notevo-

le impulso al dinamismo imprenditoriale, allo sviluppo della vitivinicoltura, all'affermazione di una positiva immagine dell'intero territorio romagnolo e della sua nuova vocazione agricola. L'iniziativa di costituzione del Consorzio di Tutela è solo una parte dell'articolato progetto dolciniano rivolto a creare un forte movimento d'opinione per dare riconoscibilità alla Romagna, quale "espressione geografica" dotata di propria identità storica, culturale, sociale ed economica e quindi pienamente e legittimamente abilitata ad aspirare al rango di regione.

La funzione, ancillare al Consorzio, del Tribunale di Romagna, altra istituzione ideata da Dolcini con Max David nel 1966, sorta di senato in cui sono riuniti nella triplice articolazione di corti (la prima riservata a "uomini delle lettere e delle arti", la seconda a "docenti, studiosi e cultori del vino romagnolo", la terza onoraria degli "uomini di meriti insigni"), le migliori intelligenze romagnole e gli italiani "di peso" amici della Romagna e dei suoi vini, è quella di accreditare culturalmente, se non proprio politicamente, il fine vero e ultimo del grande disegno, la conquista dell'autonomia istituzionale per il territorio delle Sette Sorelle, nel sogno di resurrezione della caronlingia *Romandiola Felix*.

Al Tribunale di Romagna, fa da pendant la "Società del Passatore", fondata nel 1969, associazione a dimensione più popolare, votata alla realizzazione di attività a carattere ricreativo e aggregativo nel perseguimento del medesimo fine ultimo, attraverso la promozione dei vini, delle tradizioni e delle vocazioni dei paesi di Romagna in campo folcloristico, culturale, artistico, ricreativo e sportivo.

Dolcini inoltre si fa promotore della costituzione di una rete, sorta di trafia del risorgimento della Romagna, di "Case" che ostentano le insegne della romagnolità, per la valorizzazione e la degustazione del ricco patrimonio enogastronomico, riscoperto e proposto, con grande successo, al pubblico interno ed esterno. La madre di tutte le "Case del Vino" è quella di Bertinoro, inaugurata nel 1971. L'enoteca della Romagna prende forma, con forte ricarica valoriale, da una grotta posta nel ventre della cittadina dell'ospitalità da Dolcini ritenuta il centro ombelicale della Romagna.

Sceglie i simboli iconografici delle istituzioni da lui create, e anche della futura regione, poste sotto la protezione del pasco-

liano "Passator cortese", che, a seguito di un'operazione di re-styling pubblicitario, abbandona il volto glabro dai lineamenti gentili per assumere un'espressione maschia sottolineata dalla folta barba corvina più consona al ruolo di rude brigante (ma pur sempre il bandito-eroe elevato a simbolo del bisogno di giustizia, ieri sociale, oggi istituzionale) e più rappresentativa dello stereotipo dell'uomo romagnolo.

Si fa ambasciatore della causa della Romagna in ogni occasione di viaggio in Italia e all'estero: negli incontri con grandi uomini di stato, con personalità internazionali della cultura, dell'arte, dell'economia, ai cui lascia i segni distintivi della sua Romagna, nel promuovere la coesione delle comunità romagnole all'estero e nelle città italiane stimolandole a rinvigorire i legami con la terra d'origine.

Fonda nel 1965 la "Mercuriale Vinicola Romagnola" (poi dal 1969 "Mercuriale Romagnola"), periodico di cui è direttore e redattore, che, da specialistico del settore enologico, trasforma progressivamente in foglio che tratta argomenti a tutto campo e che assume la funzione di megafono comunicativo e promozionale dei suoi progetti e delle sue iniziative.

In Alteo Dolcini il forte imprinting della memoria storico-antropologica, geneticamente impresso in quanti condividono l'ascendenza contadina, è bilanciato da grande fiducia nell'innovazione e nella ricerca. E' l'artefice di un accordo precursore con la Facoltà di Agraria dell'Università di Bologna con cui è avviata un'organica attività sperimentale nell'azienda agricola "Naldi" del comune di Faenza applicata sia alla viticoltura sia ai processi di vinificazione. Favorisce l'insediamento a Faenza dell'IRTEC-CNR per la ricerca sui materiali ceramici. Si adopera per semplificare e meccanizzare le procedure di gestione del comune di Faenza per le quali inventa uno strumento di monitoraggio; è tra i primi dirigenti generali di ente locale ad introdurre l'informatica nella pubblica amministrazione.

Buon conoscitore della storia romagnola e faentina, Dolcini intuisce la portata promozionale della 100 KM, la manifestazione sportiva di gran fondo, istituita nel 1973 unendo il suo contributo di idee a quello dei dirigenti della sezione faentina dell'UOEI, che, con il suggestivo percorso transappenninico, collega Faenza al nome fortunato di Firenze. *Mutatis mutandis*, Dolcini recupera l'antica aspirazione della rinascimentale Faen-

za manfrediana a legarsi con una capitale politica ed economica europea qual era la Firenze dei Medici, oggi meta d'obbligo del turismo internazionale sia colto che popolare. Il nome di Firenze, abbinato a quello di Faenza, dà un prezioso valore aggiunto alla promozione del paniere dei prodotti faentini e romagnoli (la ceramica, i vini, la gastronomia, ecc.), che fanno da cornice alla competizione sportiva, ma anche dell'ideale autonomistico, ancorchè, nel caso specifico, elegantemente sottinteso.

Alteo Dolcini, come molte grandi personalità, con il loro entusiasmo, con la loro determinazione, portano divisione, non consentono e ammettono compromessi: i loro progetti o si amano entusiasticamente o si detestano cordialmente. Incomprensioni, ingratitudini, gelosie segnano il percorso dell'intraprendenza creativa e organizzativa di Dolcini, costretto, per coerenza, ad abbandonare alcune delle sue creature. Trova consolazione nell'ideare e avviare nuovi progetti. E' il caso dell'Ente Ceramica Faenza, che viene istituito nel 1977 per creare uno strumento di valorizzazione della secolare produzione faentina di artigianato artistico, con la istituzione del marchio di origine controllata. Questa volta è la "Maria Bella", della serie delle prosperose donne "bele" i cui busti compaiono frequentemente nei decori istoriati di piatti e boccali di età rinascimentale, ad essere scelta come simbolo dell'attestazione dell'origine e della qualità di produzione. Al di là delle difficoltà di dare unitarietà ad un mondo di maestri creativi e fortemente individualisti per niente abituati alla cooperazione, Dolcini ha il merito di porre concretamente l'ineludibile esigenza di dare metodo e sostanza alle azioni di valorizzazione e alle strategie di commercializzazione di un prodotto di nicchia, che ha bisogno di darsi strumenti di autodisciplina e di controllo per avere riconoscibilità e prestigio sui mercati. Un suo altro merito è la promozione di una cultura del coordinamento e della interazione fra le diverse istituzioni faentine che operano nel settore ceramico: Museo Internazionale delle Ceramiche, Istituto Statale d'Arte per la Ceramica "G. Ballardini", IRTEC-CNR, ISIA, Ente Ceramica Faenza. Valorizza anche una delle figure fondamentali del processo di lavorazione della ceramica, il torniante, con la ideazione, nel 1980, della manifestazione "Mondialtonianti", che ben presto diventa un appuntamento internazionale d'obbligo per gli operatori del settore. Si fa anche instancabile suggeritore, presso

parlamentari amici o ritenuti sensibili all'argomento, dell'approvazione della legge di riconoscimento delle città di antica tradizione ceramica, riuscendo non solo a raggiungere l'obiettivo, ma anche ad assicurare a Faenza la sede del Segretariato.

Promuove la valorizzazione della figura e dell'opera Raffaele Bendandi insieme ad altri estimatori del geniale sismologo autodidatta faentino, tra cui Natale Zauli e Rino Savini, incoraggiando, nel 1983, la costituzione dell'Istituzione Culturale "La Bendandiana" e organizzando a centro di documentazione e a museo del terremoto la casa di via Manara donata al Comune.

Anche la musica costituisce per Dolcini luogo di lavoro e di proposta: si propone di creare un Ente di valorizzazione del considerevole patrimonio musicale della Romagna, senza per altro riuscire a dare concreta articolazione e sostanza al progetto.

Una delle sue ultime creazioni è l'associazione Forlì-Faenza (FO-FA) dove si riconosce il tentativo sia di portare a sintesi la sua vita divisa fra le due città (giovinanza a Forlì, maturità a Faenza), sia di ricomporre nel nome della cultura e della tradizione comuni, sotto la protezione della prodigiosa Madonna del Fuoco, l'atavico antagonismo di campanile fra le genti del Lamone e del Montone.

Dolcini è prolifico pubblicista e scrittore. Trasforma la "Mercuriale" nella voce della Romagna passatoriana, con cui fa informazione, promuove istituzioni e manifestazioni, lancia provocazioni, polemizza con ardore mai disgiunta dall'eleganza di stile e dal profondo rispetto per l'avversario, dialoga appassionatamente con i lettori, proponendo senza flessioni dubitative la sua utopia. La ricca e varia bibliografia, con 24 titoli (compresa l'opera postuma "La Svizzera è nata in Romagna"), tocca diversi generi: storia, enologia e gastronomia, folklore, diritto amministrativo degli enti locali, finanza ed economia, sport, arte e artigianato. La eterogeneità delle materie trattate riproduce fedelmente l'eclettica ricchezza del suo percorso di vita, dove competenze professionali, interessi culturali, valori e tradizioni, progetti politici, utopie sono strettamente intrecciati. Colpisce la scelta frequente della struttura dialogica di diretta interazione con il lettore, colto e vezzoso rimando a notissimi esempi della letteratura maggiore, con cui l'autore compendia la funzione ludica e la funzione didascalica.

La morte, giunta improvvisa e prematura il 2 settembre 1999, coglie Alteo Dolcini ancora nel pieno vigore della progettualità e della passione culturale e politica per la sua Romagna di cui vorrebbe vedere riconosciuti con legge i confini di regione. Dopo aver generato altra vita fin anche nell'istante supremo, sceglie quale dimora del riposo eterno il dimesso e silente cimitero di Pergola, quasi a porre una riflessiva distanza fra sè e gli uomini, per ricomporsi nel caldo rassicurante utero materno dell'ubertosa, sanguigna ma verace, fidata e generosa terra di Romagna nelle cui solide virtù egli totalmente si riconosceva, riservando benevola comprensione ai non disconosciuti vizi.

## PUBBLICAZIONI DISPONIBILI

- Opere di E. Torricelli*, vol. IV, a cura di G. Vassura, formato cm 17,5×25, Lega, Faenza, 1944, pagine 348
- «Torricelliana», nel III centenario della scoperta del barometro, 2 volumi formato cm 24×34,5, Unione Tipografica, Faenza, 1945-1946: 1944, pagine 80-1945, pagine 96
- Nel III centenario della morte di E. Torricelli*, formato cm 17,5×25, Società Tipografica Faentina, Faenza, 1948, pagine 32
- Lettere e documenti riguardanti E. Torricelli*, a cura di mons. G. Rossini, formato cm 17,5×25, Lega, Faenza, 1956, pagine VIII-180
- «Torricelliana», bollettino annuale della Società, formato cm 17×24,5, raccolta completa dal 1949 al 1998
- Il Codice di Lottieri della Tosa*, a cura di d. G. Lucchesi, formato cm 17×24, Lega, Faenza, 1979, pagine 224, pubblicato a spese della Banca Popolare di Faenza
- Ommaggio a Francesco Lanzoni nel cinquantenario della morte* (bollettino n. 30), 1980, pagine 128
- L'opera poetica di Giovanni Chiapparini*, conferenze di T. Fabbri e di P. Zama, formato cm 17×24, Lega, Faenza, 1982, pagine 56
- Lamberto Caffarelli, *Prose e poesie inedite* a cura di G. Cattani, formato cm 17×24, Lega, Faenza, 1982, pagine 124
- Il nostro ambiente e la cultura*, a cura di G. Cattani (supplemento al bollettino n. 32), formato cm 21×30, 1982: n. 1, pagine 36 - n. 2, pagine 24
- Scritti minori di Giovanni Lucchesi*, formato cm 17×24, Faenza, 1983, pagine 350
- Strumenti scientifici d'epoca*, catalogo della mostra, a cura di A. Finelli, G. Luppi, G. Medri, R. Zacchiroli, formato cm 17×24, Faenza, 1997, pagine 64
- La Società Torricelliana di Scienze e Lettere di Faenza nel Cinquantenario della Fondazione (1947-1997)*, a cura di S. Fabbri, formato cm 17×24, Faenza, 1997, pagine 84

### Atti dei convegni di studi - Volumi formato cm 17,5×25

- E. Torricelli nel 350° anniversario della nascita*, 1958, pagine 200
- Dionigi Strocchi nel II centenario della nascita*, 1962, pagine 232
- Antonio Morri nel I centenario della morte*, 1969, pagine 108
- Lodovico Zuccolo nel IV centenario della nascita*, 1969, pagine 132
- S. Pier Damiani nel IX centenario della morte*, 1972, pagine 144
- L'ambiente geofisico e l'uomo*, 1974, pagine 136
- La vita faentina nella vita italiana fra il 1947 e il 1977* (bollettino n. 28), 1978, pagine 256
- Giornata di studio in onore di mons. dott. Giovanni Lucchesi*, 1984, pagine 112
- Giornata di studio in onore di Luigi Dal Pane storico*, 1985, pagine 118
- Giornata di studio su problemi psichiatrici*, 1986, pagine 127



*Energia e società*, 1987, pagine 240  
*Convegno di studio su rischio sismico e vulcanico in Italia*, 1987, pagine 120  
*Piero Zama nella cultura romagnola*, 1988, pagine 132  
*Convegno di studi in onore di Francesco Zambrini nel centenario della morte*, 1989, pagine 214  
*Convegno di studi in onore del giurista faentino Antonio Gabriele Calderoni*, 1989, pagine 206  
*L'evoluzione della materia nell'universo*, 1990, pagine 136  
*Giornata di studio in onore di mons. dott. Giuseppe Rossini nel XXV anniversario della morte*, 1990, pagine 104  
*Economia politica, problemi pratici e riflessi sociali*, 1991, pagine 124  
*Bioetica, il tesoro della vita ed i comportamenti umani*, 1992, pagine 160  
*Giornata di studio in onore di Giuliano da Maiano*, 1992, pagine 220  
*Anziani - Grave problema sociale*, 1994, pagine 134  
*Convegno di studio in onore dello Storico e Critico d'Arte dott. Antonio Corbara nel X° anniversario della morte*, 1994, pagine 160  
*La misura delle grandezze fisiche*, Atti del Convegno, 1997, pagine 460

## SOCIETÀ TORRICELLIANA DI SCIENZE E LETTERE - FAENZA

Fondata nel 1947. Presidenti: mons. dott. Giuseppe Rossini, dal 1948; prof. dott. Pietro Montuschi, dal 1954; dott. prof. Piero Zama, dal 1960; prof. dott. Armelino Visani, dal 1982.

C.F. 81006470397

### *Sede*

C.so Garibaldi 2, 48018 Faenza (RA), tel. 0546-25499

### *Recapito postale*

Casella Postale 179, Agenzia Centrale Poste, 48018 Faenza (RA)

### *Internet*

e-mail: lyfqme@tin.it

<http://me.unipr.it/torricelliana/torricelliana.html>

### *Presidente*

Prof. Ing. Gianluca Medri

tel. uff. 0521-905882 tel. segr. /701 fax 0521-905705

e-mail: medri@me.unipr.it

**Si segnala che la Rivista, a partire dal N. 48,  
sarà consultabile nei siti Web indicati.**

Finito di stampare  
nel mese di ottobre 2000  
da EDIT FAENZA srl  
Via Casenuove, 28 - 48018 Faenza (RA)  
Tel. 0546/634263 - Fax 0546/634357

